

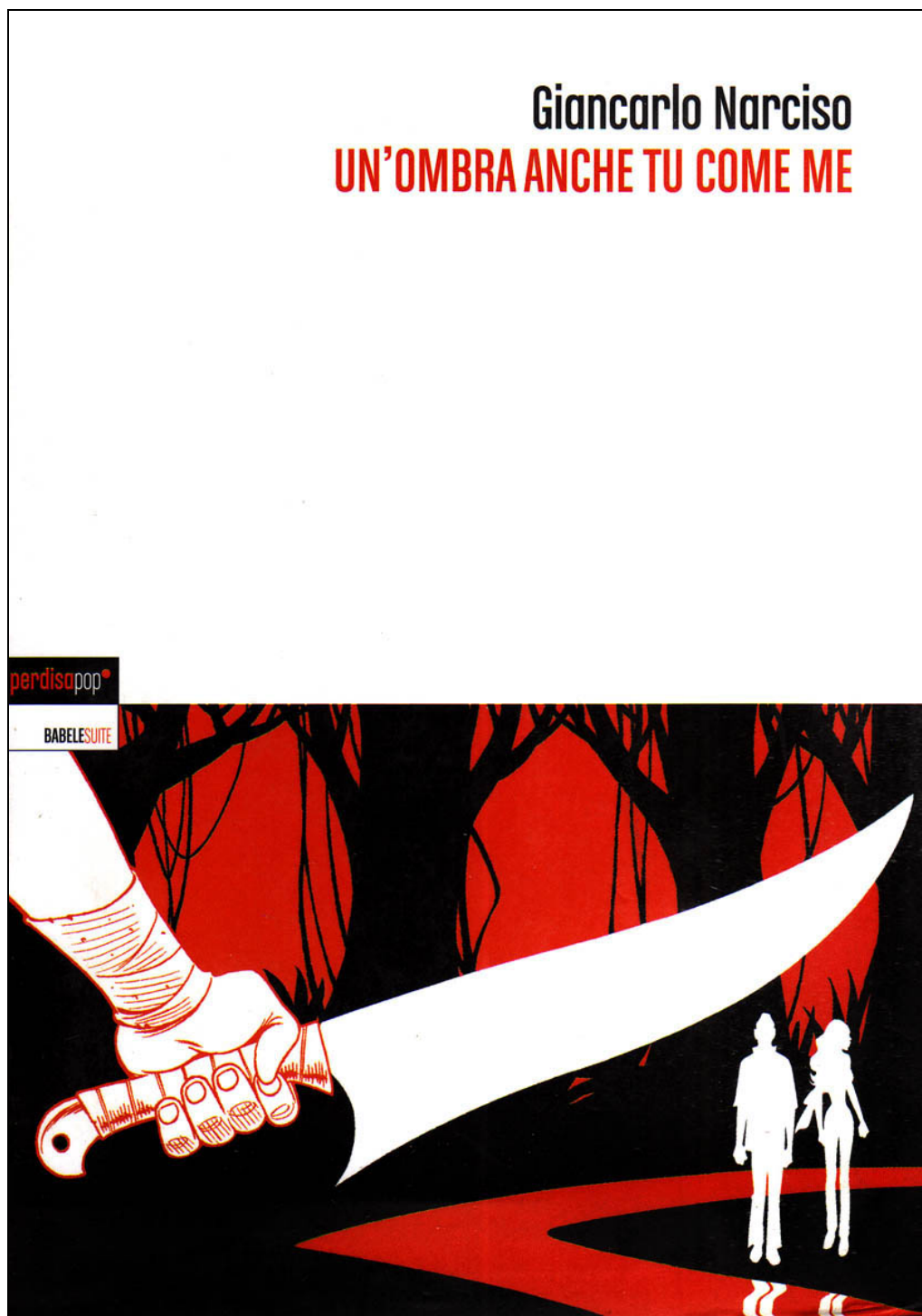
Giancarlo Narciso

Un'ombra anche tu come me



© 2008 Gruppo Perdisa Editore/Airplane S.r.l.
ISBN 9788883724619

Disegno di copertina: Onofrio Catacchio





Indice

Un'ombra anche tu come me.....	3
1	3
2	6
3	10
4	12
5	14
6	16
7	17
8	19
9	22
10	24
11	25
12	28
13	30
14	32
15	34
16	36
17	38
18	40
19	42
20	43
21	44
22	46
23	48

Un'ombra anche tu come me

*Caminito que entonces estabas
bordeado de trébol y juncos en flor
una sombra ya pronto serás
una sombra lo mismo que yo*

GABINO CORIA PEÑALOZA
JUAN DE DIOS FILIBERTO
Caminito

Questo invece è per Monica

1

«La prego, mi aiuti», disse, trafiggendomi con uno sguardo che voleva essere implorante ma riusciva solo a trasmettere un malcelato disprezzo.

Mi aveva preso alla sprovvista e ci misi un po' a rispondere. La voce di Johnny Cash sullo stereo del bar riempì il vuoto. Mi portai il boccale di birra alle labbra e lo svuotai in un unico sorso.

«Rintracciare persone scomparse non è mai rientrato nella top ten delle mie aspirazioni. E non è il mio mestiere».

«Ah, quindi avrebbe un mestiere», mi incalzò. «E quale?».

«Cosa faccio lo sa benissimo. Scrivo».

Lo scherno sul volto le si fece evidente.

«Ed è così che si guadagna da vivere?».

Il bicchiere era vuoto e non avevo a disposizione molti altri diversivi per celare la mia irritazione. In un altro momento avrei pescato una Camel senza filtro da un pacchetto cincischiato, me la sarei appiccicata all'angolo della bocca, l'avrei accesa con un accendino a doppia azione e le avrei soffiato in faccia una nube di fumo azzurro, tutto molto lentamente. Funziona, ma da qualche mese avevo smesso di fumare. Così ero inerme sotto lo scrutinio di quegli occhi verdi che, fuori contesto, avrei trovato splendidi. Solo che non erano fuori contesto ma formavano la parte più espressiva di un volto che portava il marchio "stronza scassacazzi" impresso a fuoco in fronte. Feci segno alla cameriera che mi portasse un'altra birra.

«Potrà sembrarle strano, ma è così».

«Mi perdoni, ma mi sono presa la libertà di googlarla e ho visto il suo sito. Devo

ammettere che la sua biografia fa colpo. Posso definirla una sublime sintesi fra Hemingway e Indiana Jones?».

«Sfotte?».

«Me ne guarderei bene. A diciott'anni militare nella Folgore, fra i venti e i venticinque frequenta Scienze Politiche alla Statale di Milano, non si laurea e alla fine si butta anche lei, per così dire, *on the road*, India, Nepal e tutto il resto, emergendo poi in Estremo Oriente, dove per oltre un decennio sopravvive facendo mille mestieri fra cui il contrabbandiere. Cosa contrabbandava se è lecito? Droga?».

«Oro».

«Oro?».

Decisi di ignorare il sarcasmo e non feci commenti. Lei sospirò, come per esprimere una forte dose di dubbio, poi proseguì.

«D'accordo, contrabbandava oro. Quindi, è stato contrabbandiere, interprete, comparsa e, ciliegina sulla torta, dirigente d'azienda a Singapore, prima di decidere che la sua vera vocazione era scrivere. A questo punto, avrebbe buttato alle ortiche una brillante carriera con tutti i privilegi annessi e connessi per rintanarsi nel suo rifugio segreto sull'isola di Lombok, l'unico posto dove trova ispirazione per i suoi romanzetti di spionaggio, la cui unica caratteristica di rilievo, a detta dei critici, è di essere permeati da una misoginia ossessiva. E che, almeno fino a oggi, si sono fermati parecchi gradini prima di iniziare la scalata alla lista dei best seller».

Si interruppe mentre la cameriera mi posava di fronte un'altra bottiglia di San Miguel. Mi riempii il bicchiere poi dissi, «Concluda».

«Be', mi perdoni se sono sfacciata, ma ho grossi dubbi che la sua professione attuale sia in grado di assicurarle il minimo necessario alla sopravvivenza».

«Forse sarebbe sorpresa di scoprire che quello che lei considera il minimo vitale a sopravvivere una settimana, basterebbe a nutrire per un anno una dozzina di famiglie in gran parte del mondo».

Si strinse nella spalle. «Può anche darsi. Ma lei non mi dà l'aria del cacciatore nomade. E non mi sembra nemmeno che il suo Nokia sia cresciuto sugli alberi».

Nei pochi minuti trascorsi da quando l'avevo incontrata, aveva già dimostrato di poter alimentare la mia irritazione fino a farle raggiungere picchi sconosciuti e vertiginosi. La voglia di fumare si era fatta insostenibile. Otto mesi che avevo smesso e ancora dovevo fare uno sforzo per impedire alla mia mano di frugare nelle tasche alla ricerca di una sigaretta.

«Signora Ferrero», cominciai.

«Ferrera», mi corresse.

«Ferrera. Mi scusi. Signora Ferrera, è stata lei a —».

«Può chiamarmi Daniela se preferisce».

Trattenni il respiro e contai fino a cinque, poi mi lasciai sfuggire l'aria fra i denti con un sibilo.

«D'accordo, Daniela. E lei mi chiami pure Jack. Stavo —».

«Jack? Ma il suo vero nome non è ...».

«Lasci perdere. Stavo tentando di farle notare, sempre che me lo conceda, che è stata lei a cercarmi sostenendo di volermi offrire un lavoro. Ora, le spiacerrebbe fornirmi qualche informazione in più e lasciare la mia vita privata fuori

dall'equazione?».

«Oh, ma la sua vita è parte integrante dell'equazione. È esattamente il motivo per cui sono venuta a cercarla».

«Capisco», dissi, anche se non capivo un accidente.

«Voglio dire, ho pensato che lei fosse la persona giusta proprio per via della sua biografia, che per inciso è stato lei a rendere pubblica facendola stampare sul retro dei suoi libri. E lei ha bisogno di me perché...». Fece una pausa, probabilmente per creare aspettativa ma apparentemente per mandare giù un altro sorso del suo gin tonic.

I secondi ticchettarono via nel fragore della sala.

«Perché?», la sollecitai reprimendo il desiderio di svuotarle il bicchiere in testa. Visualizzai l'immagine dei suoi capezzoli induriti in trasparenza sotto la camicetta bagnata.

Mi fissò con un sorriso di aperta derisione sulle labbra.

«Perché posso pagarla molto bene per i suoi servizi».

«E cosa le fa pensare che abbia bisogno dei suoi soldi?».

«Andiamo, mister. Metà delle persone con cui ho parlato mi hanno detto che non ha un centesimo e che ha debiti con tutti».

Mi aveva preso all'amo e lo sapeva.

«Non le sembra che se fossi il tipo che si lascia comprare così facilmente, forse non avrei tutti i debiti di cui parla?».

Scosse desolatamente il capo e si alzò in piedi. «Senta, smettiamola di perdere tempo. Non sono venuta a comprarla o a convincerla a fare qualcosa che non vuole. Sono qui con un'offerta di lavoro. Seria. Le interessa, ne parliamo. Non le interessa, sarò fuori di qui nel giro di cinque secondi. Cosa sceglie?».

«Si segga. Non ha ancora finito il suo gin tonic. E non mi piace che mi si guardi dall'alto in basso. Attizza le mie insicurezze».

«Sì o no?».

Ci pensai su nel giro di un secondo. Dire che avevo bisogno di soldi era una soave metafora. Lo sapevo io e lo sapeva anche lei. D'altro canto, avrei calpestato a piedi nudi carboni ardenti piuttosto che cedere all'arroganza di una tritura marroni saccente come la signora Daniela Ferrera.

Passarono altri secondi. Tenne lo sguardo fisso su di me, poi cambiò espressione e accennò alle casse appese al soffitto.

«È così che chiamano questo paese, non è vero?».

La mia mancanza di comprensione doveva essere evidente perché un attimo dopo aggiunse, «Mi riferivo a *Ring of fire*».

Ci sono cose che semplicemente non accadono, tipo gazzelle che vanno a caccia di leoni. Donne come lei sono geneticamente programmate per conoscere perfettamente Céline Dion. O Jovanotti. Forse i Beatles, o magari anche Eric Clapton, se coltivano il gusto dell'archeologia. Ma che riconoscessero l'uomo in nero da una canzone, per quanto la più famosa, andava ben oltre i confini del mondo come lo conoscevo. Era una impossibilità empirica.

Inclinai il capo di lato e la guardai con nuovo rispetto. I suoi occhi si bloccarono nei miei. Per un attimo mi sembrò presa in contropiede, ma si riprese in fretta. Tornò a sedersi.

«Credo che siamo partiti col piede sbagliato», sussurrò con voce vellutata. «Mi perdoni. Ricominciamo tutto da capo. Ho bisogno del suo aiuto e sono disposta a pagarla generosamente per il tempo che mi vorrà dedicare».

Ricambiai lo sguardo senza battere ciglio.

«Quanto?».

«Diecimila garantiti per i primi due mesi, anche se ci mettiamo di meno. Metà subito e metà alla fine del lavoro».

«Dollari?».

«Euro. Equivale a quasi sedicimila dollari al cambio di oggi».

Per un attimo restai senza parole. Era molto di più di quanto avevo pensato. Avevo debiti per seimila dollari. Dopo averli pagati me ne sarebbero rimasti altri diecimila, il che mi avrebbe consentito di tirare avanti fino a quando non fossero arrivati i soldi di Random House. Sempre che i tedeschi non rinunciassero in extremis ad acquistare i miei ultimi due romanzi.

«E tutto quello che dovrei fare in cambio sarebbe accompagnarla in giro per l'Indonesia alla ricerca di suo fratello?».

«Esatto», disse.

Fu allora che accettai, cercando di non mostrare troppo entusiasmo. Ordinammo altri due gin tonic per celebrare dopo di che mi chiese di passare dal suo albergo l'indomani mattina alle nove e se ne andò.

Restai ancora un po'. Tre puttane giavanesi in caccia si aggiravano come falchi fra i tavoli, tampinando ogni maschio che entrava nel locale. Si guardarono bene dal venire al mio. Erano mesi che circolavano voci sulla mia rovinosa situazione finanziaria e ormai ero entrato stabilmente sulla lista nera. Cosa che tutto sommato non mi disturbava più di tanto. Essere in miseria ha una sua utilità. Tiene lontano i seccatori.

2

La trovai seduta sui divani della lobby quando entrai al Kartika Plaza, dodici minuti dopo le nove. Forse avrei dovuto scusarmi, mormorare qualcosa sul traffico, che a essere sinceri non aveva avuto nulla a che fare con il mio ritardo, ma non me la sentivo, così dissi solo «Buon giorno».

Devo dire a suo credito che non fece commenti, non guardò l'orologio, non sospirò. Anzi, sorrise, non un sorriso particolarmente luminoso, non un sorriso che comunicava un'insopprimibile gioia al vedermi, piuttosto un sorriso da hostess, e nemmeno di una compagnia aerea orientale, caso mai un sorriso Alitalia, o Delta, ma pur sempre un sorriso.

«Ha già fatto colazione?» cinguettò.

«Ho bevuto un caffè. Non faccio mai colazione».

«Pessima abitudine. Venga, mi faccia compagnia».

Mi scortò al buffet del ristorante dove erano allineate varie delicatezze. Presi un piatto di uova strapazzate, due croissant, un bicchiere di succo di arancia e mi sedetti.

Lei aveva già di fronte una ciotola di muesli coperta di yogurt e fette di papaya. Diede uno sguardo perplesso alla mia scelta di cibo ma ebbe il buon senso di non dire nulla.

Chiacchierammo di Bali, delle bombe, del calo di turisti e dei nuovi edifici di acciaio, vetro e cemento che sorgevano come funghi. Finì di mangiare e tirò fuori dalla borsa un flaconcino di plastica azzurro con un tappo trasparente. Lo rovesciò e alcune palline bianche caddero nel tappo. Lo staccò, lo portò alla bocca e lasciò che le palline le scivolassero sulla lingua. I suoi occhi incontrarono i miei.

«Medicine omeopatiche», spiegò.

«Ah», dissi.

«Immagino che non sappia nemmeno di cosa si tratta, non è così?».

«Sono, be', erbe?» azzardai. «Rimedi naturali?».

Distolse lo sguardo e si lasciò sfuggire il fiato dalle labbra con un leggero sibilo, come a dire «Guarda cosa mi tocca sentire» senza scomodarsi a esprimerlo a voce alta, poi spinse via il piatto per segnalarmi che era venuto il momento di passare a cose serie, tirò fuori una fotografia dalla borsa e me la passò. Un primo piano di un uomo fra i trenta e i quaranta, dai capelli biondo cenere.

«Mio fratello Nicola», spiegò. «È venuto in Indonesia quasi un anno fa, interrompendo ogni contatto con la famiglia, a parte qualche occasionale cartolina in cui non si sogna nemmeno di dire dove si trova e cosa sta facendo».

«L'Indonesia è grande. Perché è venuta proprio a Bali? Perché non a Jakarta? O a Sumatra?».

«Perché ho degli indizi che puntano verso questa parte del paese. Prima di tutto sappiamo dall'agenzia di viaggio dove ha fatto il biglietto che è volato direttamente a Bali. Poi, che dieci mesi fa era a Lombok».

«E questo come lo sa?».

«È stato visto da un comune amico».

«Cos'altro le ha detto questo comune amico?».

«Solo che lo aveva visto».

«Andiamo, sono sicuro che deve averle detto altro. Stava bene, era malato, esaurito, stanco? Era felice, entusiasta, eccitato, teso, annoiato, depresso? Girava in macchina, in moto o con i mezzi pubblici? Stava in un albergo a cinque stelle, in una villa con piscina o in una capanna col cesso in cortile a un dollaro per notte? Si alzava alle quattro per andare a surfare o andava a letto alle cinque dopo aver passato la notte in discoteca? Si era fatto una fidanzata indonesiana o era entrato in un ordine monastico?».

«Surfava. È così che si erano incontrati. Sulle onde».

«Surfava già, prima di partire per l'Indonesia?».

«Solo windsurf, non surf d'onda».

«Lo avrebbe saputo se lo avesse fatto?».

«Penso di sì. Avevamo un buon rapporto, mi raccontava sempre cosa faceva, ma non ha mai parlato di surf».

«Il suo amico non ha fatto alcun commento su come surfava? I surfisti lo fanno spesso».

«No. È importante?».

«Sì. Forse suo fratello era un principiante, stava solo provando. Forse ha scoperto che surfare non gli piace per niente, o si è preso paura e ha rinunciato. Ma se surfava bene, allora vuol dire che aveva preso a farlo abitualmente e i surfisti difficilmente stanno lontani dalle onde per molto tempo, nel qual caso potremmo restringere il campo delle ricerche ai posti adatti al surf».

«Non me ne ha parlato. Tutto quello che mi ha detto è che stava bene, non aveva problemi di soldi e non aveva nessuna intenzione di tornare a casa».

«Quanti anni ha suo fratello?».

«Trentaquattro. Sei più di me».

«Altri fratelli o sorelle?».

«Una sorella. Più giovane».

«Quanto più giovane?».

«Ha venticinque anni. Vive a Parigi, sposata a un francese».

«Neanche lei ha avuto sue notizie?».

«No. Non vanno troppo d'accordo».

«Va bene, vediamo di capirci. Non ha nessuna idea di dove sia suo fratello ma vuole cominciare da Lombok».

«Sì».

«Perché è lì che è stato visto quasi un anno fa, giusto?».

«Esatto. Procuriamoci una macchina a nolo e andiamoci. Ci sarà qualcuno che lo ha visto e si ricorda di lui».

«Me lo auguro. Ma perché vuole affittare una macchina? Andiamoci in aereo e tutt'al più noleggiamo un'auto lì. Risparmieremo tempo e soldi».

«Non ho nessuna intenzione di prendere aerei in questo paese. È troppo pericoloso. Non lo sa che l'Unione Europea ha bandito tutte le compagnie indonesiane dal suo spazio aereo?».

«Bello sforzo. Non c'è una sola compagnia indonesiana che voli in Europa. La Garuda ha sospeso il suo volo per Amsterdam tre anni fa e le altre compagnie effettuano solo voli nazionali o al massimo verso i paesi confinanti. Di fatto non è cambiato nulla».

«E cosa c'entra? Resta il fatto che volare qui è pericoloso. Troppi incidenti. Ho sentito dire che ce ne sono stati una dozzina solo nell'ultimo anno».

«Sì, lo so. Sembrano molti ma, statisticamente, sono sempre pochi. Ci sono più di ventimila voli commerciali all'anno in questo paese e, con l'eccezione di quei dodici, tutti gli altri hanno consegnato i loro passeggeri sani e salvi a destinazione. Se è preoccupata per la sua sicurezza, provi per un minuto a pensare che i ferry sono molto più pericolosi degli aerei. Lo sa perché si chiamano così?».

«No, perché?».

«Perché quando affondano, cosa non troppo rara, vanno giù come ferri da stiro».

«Sta scherzando».

«Fino a un certo punto. Ogni anno muoiono molti più indonesiani in mare che per aria, solo che le navi non finiscono sulle prime pagine dei giornali, mentre gli aerei sì».

«Sarà, ma io su un aereo indonesiano non ci salgo».

«C'è un'altra considerazione. Supponiamo che a Lombok ci dicano che suo fratello

è andato al lago Toba. Ci facciamo duemila chilometri fino a Sumatra dopo di che qualcun altro ci dice di averlo visto alle Molucche. Che si fa, andiamo avanti e indietro in macchina da un'isola all'altra? Ha idea del tempo che ci vuole?».

«Si preoccupa troppo. Io ho la sensazione che per trovare Nicola si debba andare a est».

«Una sensazione?».

«Sì, una sensazione».

«Vuol dire, una sensazione come dio che le parla nel sonno e le dice, “Vai a est, donna”?».

«Voglio dire, una sensazione come una serie di elementi che indicano in quella direzione».

«Ah, ho capito. Quando dice elementi intende dire fatti. Un insieme di fatti non è una sensazione».

«A no? E cos'è una sensazione secondo lei?».

«Una sensazione è quello che dice una donna quando è a corto di argomenti. Il che succede in genere ogni volta che si trova coinvolta in una discussione».

Invece che ribattere mi rivolse uno sguardo divertito, che durò a lungo prima di sciogliersi in un sorriso. Bastò quello a farmi girare di nuovo i marroni oltre misura. Quella donna era una maestra nell'arte di calpestarmi i nervi. Improvvisamente ebbi un vago presentimento di tifoni a prua, ma ormai ero in ballo e da tempo ho sviluppato una certa avversione a tornare indietro una volta mollati gli ormeggi. E poi, al diavolo, avevo accettato un lavoro che prometteva di farmi guadagnare in un mese quanto guadagno di solito in un anno e non ero disposto a rinunciare solo per via di qualche nuvola scura all'orizzonte. Che diavolo, vai per mare, devi essere disposto ad affrontare una tempesta. Altrimenti, meglio che te ne stai a casa.

«È bello vederla sorridere. Le spiacerebbe condividere con me la ragione della sua intima felicità? Chissà che non faccia felice anche me».

«Ho seri dubbi al riguardo. Stavo sorridendo perché ero convinta che uomini come lei si fossero estinti alcuni decenni or sono. Lei è un tale concentrato di pregiudizi sessisti e stereotipi maschilisti che potrei guadagnare una piccola fortuna chiudendola in una gabbia e portandola in giro su un camion per le fiere di paese facendo pagare dieci euro a testa solo per vederla».

Non riuscii a evitare di scoppiare a ridere. Mi guardò perplessa.

«Pensavo che si sarebbe infuriato».

«Lei mi fa infuriare solo a starle vicino. Ma devo ammettere che ha un buon senso dell'umorismo». Ero stato sul punto di aggiungere “per una donna” ma mi trattenni in tempo. Quello che invece dissi fu, «Mi dica qualcosa di più su questi elementi che puntano a est».

«Nicola ha sempre avuto la fissa delle isole a est di Bali, fin dalla prima volta che ci venne dopo essersi laureato, quindici anni fa. Ha sempre detto che qui si era sentito a casa sua, che avrebbe voluto venirci a vivere. Ma poi ha cominciato a lavorare nell'azienda di famiglia, cosa che ha odiato fin dal primo giorno. Fin quando, poco più di un anno fa, ha litigato con mio padre e se n'è andato sbattendo la porta. Ha venduto la macchina, si è preso i suoi soldi ed è venuto a Bali».

«E poi cos'è successo?».

«Ha mandato una cartolina a mia mamma appena arrivato e un'altra sei mesi fa da Flores».

«E cosa diceva?».

«Niente, solo che stava bene, era felice, che le isole erano proprio come se le aspettava e di non aspettarlo perché non aveva nessun progetto di rientrare».

«Nient'altro? Lettere? E-mail? Telefonate?».

«Nulla. Ho provato molte volte a chiamarlo sul suo cellulare ma era sempre staccato».

«Come fa a sapere che la seconda cartolina veniva da Flores? Ha controllato il timbro?».

«No, ma c'era l'immagine di quel vulcano con i tre laghi ...».

«Il Keli Mutu».

«Mi sembra di sì».

«Non prova nulla. Può comprare quella cartolina in ogni città dell'Indonesia e spedirla».

Sospirò e scosse il capo, come se per la prima volta si fosse resa conto della difficoltà di rintracciare una persona in un arcipelago popolato da più di duecento milioni di persone.

La guardai. «Perché è così importante per lei trovare suo fratello?».

Un'ombra di tristezza le passò sul volto.

«Mio padre è morto. Tre settimane fa. Infarto».

«Mi dispiace», dissi.

«Grazie», disse asciutta. «E ora devo risolvere alcuni problemi molto in fretta, e per farlo, devo assolutamente rintracciare Nicola».

«Che tipo di problemi?».

«Mio padre aveva come socio di minoranza suo cognato, mio zio. Il quale sta tentando di rastrellare abbastanza azioni per prendere il controllo della azienda e poi spezzettarla e venderla. Ci sono azionisti che mi hanno promesso che non avrebbero venduto ma mi avrebbero sostenuta, altri che preferirebbero vendere a me invece che a mio zio. Ma per comprare ho bisogno di soldi e l'unico modo di trovarli è di vendere le tenute agricole di mio padre in Toscana. E per farlo ci vuole la firma di tutti e tre gli eredi, mia sorella, io e Nicola. Capisce adesso?».

«Sì, capisco. Come capisco che l'unico dato certo che abbiamo è che Nicola è stato visto dieci mesi fa a Lombok. Per cui ha ragione, dobbiamo cominciare da lì».

Per ora di pranzo avevo messo le mani su una Toyota Land Cruiser di undici anni, ancora in discrete condizioni. L'avevo fatta ispezionare dal mio meccanico di fiducia, che aveva insistito per cambiare filtri e cinghie prima di darmi il suo beneplacito, e mi ero accordato per settanta milioni di rupie, circa cinquemila euro.

Andai a prendere Daniela al salone di bellezza dove l'avevo lasciata due ore prima e la riportai al suo albergo a Kuta.

«Le spiace spegnere l'aria condizionata?» disse appena salita in auto. «Non le sembra che il pianeta sia già abbastanza inquinato?».

Ubbidii senza discutere e abbassai i finestrini. Mentre percorrevo il Jalan By-pass discutemmo sulle cose da comprare prima della partenza, dalle zanzariere a un kit di pronto soccorso. Insistetti per procurarmi una pistola, cosa su cui lei non era d'accordo.

«Non ho nessuna intenzione di attraversare in auto le isole di Nusa Tenggara senza un minimo di protezione», argomentai. «Si tratta per lo più di aree deserte e così aride che i pochi che ci abitano non hanno di meglio da fare che assaltare le auto che passano di notte. Abbiamo ottime probabilità di essere rapinati».

«Una pistola servirebbe solo ad aumentare le probabilità di farci del male».

«Non averla le aumenterebbe ancora di più. Non sto parlando di rapinatori di professione, ma di contadini che dopo il tramonto hanno la pessima abitudine di mettere mano al parang appena vedono qualcosa che si muove e che le porterebbero via non solo i soldi ma tutto ciò che possiede, scarpe e vestiti compresi. E sono tanto nervosi da tirarle una coltellata al primo movimento brusco. Non ho intenzione di farmi sbudellare».

«E io non ho intenzione di farmi portare a zonzo da un ex-parà dal grilletto facile. E poi, per quel poco che ne so, possedere armi in questo paese è illegale».

«È illegale anche farsi uccidere, eppure ogni anno c'è un buon numero di visitatori stranieri che ritorna a casa in una cassa. Non se ne parla perché non fa molto bene al turismo, ma succede più spesso di quanto si creda. E poi, mi scusi, non eravamo d'accordo di lasciare a me le decisioni su questioni di routine?».

«Non mi sembra che comprare una pistola sia una decisione di routine. Sta forse pensando di comprarne una al giorno?».

Le diedi un'occhiata di sbieco. Il tono era provocatorio e si vedeva che la cosa la divertiva. Sembrava trarre dal battibeccare un intenso piacere, per molti versi assimilabile al sesso e sospettavo che, potendo scegliere, avrebbe trascurato il secondo per il primo.

Sterzai bruscamente per evitare una moto che procedeva contromano. Succede spesso. Le due carreggiate del By-pass sono divise al centro da una barriera. Il motociclista che si trova dal lato sbagliato ha due scelte: seguire il flusso del traffico facendo una inversione a U al primo varco nella barriera, oppure ignorare buon senso e istinto di sopravvivenza e procedere contro mano cercando di non farsi investire.

Suonai il clacson e riportai l'auto in assetto. L'idiota in moto non si era nemmeno scomposto.

«Credo che dovrebbe guidare con maggiore attenzione», disse Daniela, in un tono che non lasciava dubbi su cosa pensava del mio stile di guida.

«Ma non ha visto quello là? Stava andando contromano».

«Non siamo a casa nostra. Dovremmo essere più tolleranti nei confronti delle tradizioni di questa gente. Ho notato che la maggior parte degli stranieri che vivono qui ha un atteggiamento coloniale nei confronti dei balinesi, mentre avremmo così tanto da imparare da loro. Hanno una cultura millenaria».

Stavo per dirle che guidare una moto contromano su una tangenziale, per quanto indiscutibilmente parte della odierna cultura balinese, non rientra fra le tradizioni più

antiche dell'isola, ma ero certo che non aspettava che l'occasione di dare il via a un'altra discussione per cui tenni la bocca chiusa e rallentai fino a scendere sotto i quaranta all'ora, restando nella scia di un camion che sputava dense nuvole di fumo nero. Provai un sinistro brivido di soddisfazione quando Daniela chiuse il finestrino e mi chiese di accendere l'aria condizionata.

Per il resto del percorso feci del mio meglio per tenere in vita una conversazione tranquilla. Non un compito facile, che raggiunsi limitandomi a ascoltare distrattamente quello che diceva, intervenendo solo con dei *Davvero?*, *Sì?* e *Certo* a intervalli regolari, per darle l'impressione che la seguissi e fossi assolutamente d'accordo con lei.

Evitai anche di ritornare sull'argomento della pistola. Avevo a disposizione mille e cinquecento dollari per comprare tutto quanto ritenevo necessario per quella che stava già assumendo i connotati di una spedizione in un territorio sconosciuto. Potevo facilmente inserire una pistola nella lista della spesa senza dire nulla a Daniela, almeno per il momento.

Arrivammo alla rotonda attorno al Simpang Siur, un enorme monumento in calcestruzzo che raffigura non so quale divinità induista che emerge da una fontana con un grosso serpente avvinghiato attorno al torace. Ero sul punto di prendere a sinistra per andare verso Jimbaran quando Daniela mi disse che voleva fare un salto al Bali Galleria, un grosso centro commerciale proprio di fronte alla statua. Me lo avesse detto un minuto prima mi sarei tenuto sulla sinistra e avrei imboccato l'ingresso del parcheggio. Così invece mi toccò fare un altro giro attorno al monumento fermandomi a due diversi semafori.

La lasciai di fronte alla scalinata che conduceva all'interno. Si chinò in avanti appoggiandosi al finestrino. «Ci vediamo domattina. Per favore faccia in modo che tutto sia pronto e cerchi di arrivare puntuale».

La guardai allontanarsi senza riuscire a rispondere. I suoi tacchi risuonarono minacciosi sul marmo dei gradini.

Il sorgere del sole oltre lo stretto di Lombok ci colse che avevamo appena superato Sanur. Non prometteva di essere un giorno particolarmente limpido, l'aria afosa gravava come una cappa sull'isola creando una cortina di foschia. Il By-pass era ancora relativamente libero dal traffico e in poco tempo cominciammo a risalire la costa est. Daniela era insolitamente silenziosa, cosa che mi andava benissimo. Nemmeno io ero dell'umore giusto per chiacchierare.

Arrivammo a Padang Bai alle otto, feci verificare i documenti della macchina e comprai il biglietto. Una sirena suonò e un ferry si staccò dal molo avviandosi verso l'uscita della baia. Un altro ferry ne prese il posto. Un'ondata di facchini si lanciò all'abbordaggio della nave non appena i portelloni si aprirono, lottando contro i camion, gli autobus, lo sciame di motociclette e i passeggeri che cercavano di sbarcare.

Il traghetto si svuotò e i veicoli in partenza cominciarono a imbarcarsi. Portai dentro la nostra Toyota parcheggiandola fra i camion e gli autobus, poi salimmo sul ponte. Dissi a Daniela di scegliersi al più presto un posto all'ombra. Quando salpammo la nave straboccava di passeggeri e non c'era più modo di percorrere il ponte senza inciampare fra i corpi.

La nave era decrepita, arrugginita, scricchiolante. Individuai i gommoni di salvataggio, chiedendomi quanti di essi funzionassero, e gli armadi dei salvagente, sapendo perfettamente che in caso di bisogno non sarebbero bastati per tutti. Riportai lo sguardo su Daniela che era sdraiata su una cassapanca di legno che doveva contenere altri salvagente. Aveva chiuso gli occhi e dava l'aria di essersi addormentata. Mi chiesi come potesse aver paura di volare e trovarsi allo stesso tempo perfettamente a suo agio su quella vecchia carretta, ma la risposta era fuori dalla portata della mia immaginazione.

Ci mettemmo cinque ore ad attraversare lo stretto e quando entrammo nel porto di Lembar erano le tre del pomeriggio. Daniela disse che il suo amico aveva detto di aver visto Nicola a Kuta, un villaggio sulla costa sud molto popolare fra i surfisti. Lo conoscevo bene.

Ci arrivammo che il sole era già basso sulle colline. Daniela si lasciò sfuggire una serie di gridolini estasiati alla vista del panorama che ci si aprì di fronte mentre scendevamo verso la costa.

Prendemmo due stanze nell'unico albergo della zona, una imitazione di villaggio tribale africano che avevo visto sorgere e a cui auguravo segretamente di andare in fallimento in fretta, cosa non del tutto improbabile. Daniela mi disse che sarebbe andata a farsi una nuotata in piscina e che se venivo anch'io potevamo definire il nostro piano di operazioni, come l'aveva chiamato.

La piscina era graziosa, anche se piccola. La marea era bassa e per chilometri si vedevano centinaia di persone che vagavano sul fondo del mare alla ricerca di crostacei. Daniela si appoggiò contro le piastrelle di arenaria e guardò le colline di lava e il biancheggiare delle onde contro il reef.

«Assolutamente stupendo», sussurrò sorseggiando il suo Martini.

Annuii, seduto su una sdraio con un bicchiere di San Miguel in mano.

«Posso capire come mai Nicola si sia innamorato di questo paese», continuò.

«A proposito di Nicola, ho già cominciato a fare domande in giro ai camerieri».

«Ha offerto un compenso a chi fornisce informazioni su di lui?».

«No».

«Avrebbe dovuto farlo. Come può pensare che chi ha informazioni si faccia avanti?».

Mandai già un lungo sorso di birra prima di rispondere.

«I soldi non comprano tutto. Specialmente in posti come questo...».

«Cosa la rende così sicuro? Stiamo sprecando...».

«Non ho ancora finito», la interruppi. «Prometta dei soldi e si troverà ad affrontare più avvistamenti, tracce, indizi di quanti ne possiamo seguire, la maggior parte dei quali falsi. L'intera popolazione del villaggio e quelle dei villaggi vicini verrebbero a raccontarci di avere notizie di Nicola».

«Ma allora cosa può spingere chi sa qualcosa a venire da noi?».

«L'amicizia, in alcuni casi. L'opportunità di fare un favore a un *bulé*, un occidentale, trovandosi un credito da incassare in futuro. Prestigio. I motivi sono vari. In ogni caso è sempre meglio che trovarsi ad ascoltare dozzine di fanfaroni. Stasera vado in paese, parlo con i surfisti e le guide, faccio vedere in giro la foto di Nicola. Se è stato qui, qualcuno se ne ricorderà. Hanno memorie lunghe, quando si tratta di stranieri. Non si dimenticano mai un nome. O una faccia».

«Vengo con lei».

«Un accidente. Vado da solo. Mi muovo meglio senza una donna da trascinarli dietro».

«Mettiamo in chiaro una cosa, Jack. Io non sono una che si fa trascinare dietro».

«Non intendevo offenderla, Daniela, ma questo è lavoro. I *sasak*, la gente del posto, sono timidi. È difficile che siano disposti ad aprirsi di fronte a una straniera».

«Anche lei è straniero».

«Ma mi conoscono. Sanno chi sono e sanno soprattutto che continuerò a tornare qui e non andrò in giro a parlare male di loro».

«Ma io non ho intenzione di parlare male di nessuno».

«Non importa quello che farà, ma quello che temono che lei possa fare. Senta, siamo in viaggio dalle sei di questa mattina ed è stanca. Andrò da solo. Resti qui e cerchi di rilassarsi».

Non mi sembrò troppo convinta ma non le lasciai il tempo di argomentare. Mi allontanai dalla piscina e tornai nella mia stanza a farmi una doccia e a cambiarmi.

5

«Mai visto questo tipo?».

Hendro guardò a lungo la fotografia di Nicola aggrottando le sopracciglia, fingendo di pensarci su. Eravamo seduti a un tavolo del Rinjani, uno dei pochi ritrovi del villaggio, frequentato soprattutto da surfisti stranieri e locali.

«Non sono sicuro», disse.

Ordinai un'altra birra grande per lui.

«Rio dice che gli hai fatto da guida. In febbraio».

Guardò ancora, poi annuì.

«Nicola, hai detto?».

«Sì, Nicola».

«Sì che me ne ricordo. L'ho portato a surfare tutti i giorni per una settimana ad Are Guling».

«Buon surfista?».

Si strinse nelle spalle. Che è quello che fa di solito un *sasak* quando deve dire qualcosa che potrebbe essere preso come una critica. «Stava ancora imparando».

«E lo hai portato ad Are Guling?».

Are Guling è uno *spot* difficile, con un sacco di correnti che ti trascinano al largo. Di solito ci vanno solo surfisti esperti.

Sorrise. «Ha insistito. Diceva che Gerupuk era troppo affollata».

«È fortunato a essere ancora vivo».

Mise su un'aria offesa. «No. Lo tenevo d'occhio, non l'ho mai perso di vista un secondo. E si è impegnato parecchio. Quando è partito era molto migliorato».

«Quando è stato?».

«Quando è stato cosa?».

«Quando è partito?».

«Mi sembra che sia arrivato verso metà febbraio. Sì, sono abbastanza sicuro. Era appena finito il festival del Nyale e la spiaggia a Serenting era uno schifo, piena di rifiuti. Ed è rimasto... forse tre settimane».

«Dov'è andato quando è partito?».

«Non ne ho idea. Sarà tornato a Bali. Perché non chiedi a *pak* Nanji? È stato lui a portarlo all'aeroporto». Fece cenno a un uomo basso e tarchiato con baffi sottili che beveva birra con tre giapponesi a un tavolo d'angolo. Lo conoscevo da anni. Era stato il primo tassista del villaggio, dal 1989, quando era riuscito a comprarsi un Panther Isuzu di seconda mano da uno svizzero.

Ringraziai Endro e andai da *pak* Nanji.

Ci salutammo poi gli chiesi se poteva dedicarmi qualche minuto. Annuì, si scusò con i suoi ospiti in un giapponese abbastanza fluente e venne a sedersi con me a un altro tavolo.

Ordinai due birre e noccioline tostate e dopo il minimo di convenevoli richiesto dall'etichetta *sasak*, andai al punto.

«Dice Endro che in febbraio hai accompagnato questo tipo, Nicola, all'aeroporto. Te lo ricordi?».

Guardò appena la fotografia. «Sì, Nicola, italiano. Amico tuo?».

«Conosco la sua famiglia», dissi senza entrare in particolari. «Hai idea di dove sia andato da qui?».

«Sì», disse. «Ha preso l'aereo per Bima. L'ho aiutato a portare i bagagli al banco del check-in».

«Bima? Cosa andava a fare a Sumbawa? Te lo ha detto?».

«Certo. L'aereo era in ritardo e gli ho fatto compagnia al bar dell'aeroporto per quasi due ore. Quando è partito era abbastanza ubriaco. Voleva andare a Hu'u».

Annuì. Hu'u, sulla costa sud orientale di Sumbawa, era una baia molto popolare fra i surfisti.

«Altre destinazioni dopo Hu'u?».

«Ha detto qualcosa sui draghi di Komodo ma non mi è sembrato particolarmente interessato. Dava l'aria di quello che vuole girare, non fermarsi in un posto».

Una delle guide più giovani entrò nel locale, mi fece un cenno di saluto, poi diede un'occhiata in giro esaminando gli altri tavoli. Due giapponesi stavano cenando insieme ad altri due *sasak*. Tre australiani guardavano con espressioni indecifrabili video di surfisti alle prese con onde maestose. Un gigante dai muscoli scolpiti da ore di palestra e i capelli rilucenti di gel era seduto da solo a un tavolo, a scolarsi birre.

L'ultimo arrivato gli si avvicinò, evidentemente alla ricerca di una birra gratis e un po' di conversazione che avrebbe potuto evolversi in qualche opportunità, una moto da affittare, erba da vendere, un tour verso qualche baia remota. Il gigante palestrato alzò lo sguardo verso di lui con un'espressione di disprezzo e abbaiò qualcosa in tono ostile. Il ragazzo sembrò prima sorpreso, poi ferito. Andò ad aggregarsi a un

chiassoso gruppo di adolescenti svizzeri che era appena entrato. Fra loro c'erano tre ragazze che formavano l'unica presenza femminile nel locale. Unirono due tavoli e si sedettero. Altri *sasak* si unirono a loro, apparvero un paio di chitarre, qualcuno rollò e accese una canna e ben presto si scatenò un party che risucchiò nella sua orbita tutti i presenti.

Pak Nanji si alzò, invitandomi a unirmi al gruppo. Gli dissi che ero stanco, lui sorrise, si scusò e raggiunse gli altri.

Feci cenno al cameriere che mi portasse il conto, pagai e mi alzai. Mentre uscivo notai che Mr Muscolo era l'unico a non prendere parte alla festa. I nostri occhi si incontrarono. Gli feci un cenno di saluto ma lui aveva già distolto lo sguardo.

Me ne andai con la netta impressione che non mi piacesse.

6

Il ferry per Sumbawa era più piccolo di quello che ci aveva portati da Bali a Lombok. La traversata durò solo un'ora e mezza. Sbarcammo velocemente e prendemmo la nuova strada che portava a Sumbawa Besar, la capitale della parte occidentale dell'isola. Ci arrivammo in un paio d'ore. Le colline brulle sulla nostra destra erano segnate da incendi appiccati da contadini che liberavano nuove aree per la semina, inconsapevoli che così facendo distruggevano il potenziale agricolo della terra per molti anni a venire. Anzi, perfettamente consapevoli e del tutto disinteressati al problema.

Arrivammo a Sumbawa Besar a ora di pranzo e ci fermammo a mangiare al Puspa Warna, un ristorante cinese.

«La città si chiama come l'isola?» mi chiese Daniela.

«Adesso sì».

«Perché prima no?».

«Una volta per Sumbawa si intendeva solo la parte occidentale. L'isola era divisa in tre regni, Sumbawa a ovest e Bima e Dompu a est, che sono anche i nomi delle tre capitali. La gente di Sumbawa è molto diversa sia per lingua che per tratti somatici da quella dell'est. Quando arriveremo a Hu'u se ne accorgerà».

Ripartimmo subito dopo pranzo. La strada costeggiava a tratti la baia e potevamo vedere scorci di Moyo, un'isoletta che fino a pochi anni prima era stata la maggiore attrazione dell'isola. Dicono che ci sia un hotel di lusso su Moyo, che fa pagare prezzi oltraggiosi per farti dormire in tende con aria condizionata. Dicono anche che ci sia venuta Lady D. Non so se sia vero. Non ci sono mai stato.

La strada cominciò a salire. Dal lato opposto della baia il Tambora incombeva minaccioso su di noi.

«Non sembra molto alto», disse Daniela.

«Oggi è più basso del vulcano di Lombok, il Rinjani, ma fino a qualche tempo fa era la montagna più alta dell'Indonesia».

«E poi?».

«E poi è esploso. La più grande eruzione della storia. Ha sputato via la cima come

un tappo di spumante. Fra la lava, lo tsunami, le pestilenze e le carestie sono morte quasi centomila persone».

«È successo di recente?».

«Nel 1815. C'era così tanta cenere in cielo da oscurare il sole in tutto il mondo. L'anno dopo è passato alla storia come l'anno senza estate».

Rabbrividì e guardò la montagna con un'espressione preoccupata.

«E da allora è rimasto inattivo?».

«Sì, ma non significa nulla. Lo era anche prima dell'eruzione».

«Si può scalare?».

«C'è chi lo fa. Ma anche se più basso del Rinjani, è molto più difficile».

Dopo poche miglia la strada cominciò a snodarsi su un terreno pianeggiante e monotono. Sumbawa era molto più arida di Lombok. Passammo vicino a una serie interminabile di montagnole di sale ammucchiate ai lati della strada e arrivammo a Dompu che era già notte. Decidemmo di proseguire per Hu'u che non distava più di un'altra ora. Come ho detto, non mi piace viaggiare in auto di notte nelle isole. È pericoloso. Ma Dompu non era che un grosso pollaio privo di alloggi decenti e avrei preferito affrontare a mani nude i quaranta ladroni di Ali Babà piuttosto che passarci la notte. Senza contare che non ero a mani nude: di nascosto da Daniela avevo tolto dalla borsa la pistola che mi ero procurato prima di partire, una copia cinese di una vecchia Tokarev russa che doveva risalire al tentato colpo di stato del 1965, e l'avevo infilata sotto il sedile.

Avrei potuto farne a meno: il resto del viaggio si svolse senza problemi e poco prima delle otto entrammo nel parcheggio dell'Aman Gati Hotel a Hu'u.

7

Non ero mai stato a Hu'u. Per quanto si dica che abbia spiagge bellissime, è strettamente un *surfing spot* e i surfisti non amano gli estranei che invadono e profanano i loro santuari.

L'hotel era ragionevolmente affollato. Aveva una piscina dove Daniela dichiarò che avrebbe passato l'intera mattina. Io feci solo un paio di vasche prima di colazione.

Dopo mangiato decisi di cominciare la caccia. Non era facile. A Lombok conoscevo tutti e tutti conoscevano me. Qui, era tutto nuovo e da scoprire.

Cominciai con gli addetti alla reception, ai quali mostrai la fotografia ottenendo in cambio solo sguardi privi di espressione.

Andai sul mare. Il litorale era grande, ampio e la sabbia bianca e sottile. Le onde si rompevano a un centinaio di metri dalla riva. Passai in rassegna locande e ristoranti costruiti sul bordo della spiaggia. Non erano tanti ed entro mezzogiorno li avevo controllati tutti. Nessuno sembrava ricordarsi di Nicola. A quel punto passai in rassegna i pochi bar. Era difficile che un uomo giovane, solo e con soldi da spendere avesse passato le sere chiuso nella sua stanza a leggere *I fiori del male*.

Cominciai con una specie di pub chiamato Lakey Blues. La cameriera balinese era

giovane e carina ma non aveva mai visto nessuno che somigliasse a Nicola.

«Da quanto tempo lavori qui?».

«Due mesi», rispose accompagnando le parole con un brillante sorriso.

«E prima di allora eri a Bali?».

«No, a Sumbawa ovest. A Maluku».

Maluku era stato il secondo grande *surfing spot* di Sumbawa. Ora era diventato grande e basta. Sulle colline circostanti era stato trovato l'oro e nel giro di un paio di settimane una città mineraria era sorta dal nulla, alterando per sempre l'economia e l'aspetto della zona. Ma anche se ormai di surfisti non ce ne andavano più molti, le chiesi di dare un'altra occhiata alla fotografia e di cercare di ricordare se magari lo avesse visto a Maluku.

Guardò a lungo. Poi scosse il capo, sempre sorridendo.

«Ketut!» ringhiò una voce da dietro il banco del bar.

Un grasso cinese dai capelli untati la stava guardando con aria feroce.

«Mi scusi», disse la balinese e scappò via.

Avevo pensato di ordinarmi qualcosa da bere ma cambiai idea e me ne andai.

Il secondo bar della spiaggia si chiamava Silvercrest.

«Torni stasera», mi disse un'altra ragazza, stavolta di Surabaya. «Jimmy comincia a lavorare alle otto».

«E chi diavolo è Jimmy?».

«Il barman. Gli piace fare amicizia con i *bulé*. Se il suo amico era qui, facile che lui se ne ricordi».

«Dov'è adesso Jimmy?».

«A surfare».

Me ne andai e passai il resto del giorno a parlare e intervistare gente, sia indonesiani che *bulé* senza concludere nulla. Tornai in albergo alle cinque. Daniela era ancora in piscina.

«Giornata impegnativa?» le chiesi.

Mi guardò per un attimo, come per capire se facevo sul serio o scherzavo. «Non c'è motivo di essere sarcastico», disse alla fine. «Pensavo che sarei solo stata d'impaccio».

«Non era sarcasmo. Lei mi paga per lavorare e mi paga bene. E, come ho detto, posso lavorare meglio e più in fretta da solo. Era solo un senso di frustrazione. Nessuna traccia di Nicola fino a ora. Sembra quasi che non sia mai venuto qui. Il che è molto possibile. Quante volte uno cambia progetti mentre viaggia?».

«Dove altro potrebbe essere andato?».

«Non ci sono molti posti frequentati dagli stranieri a Sumbawa. Sulla costa ovest ci sono Maluku e Scar Reef, ma faccio fatica a credere che sia andato lì».

«Perché?».

Mi strinsi nelle spalle. «La chiami una sensazione».

«Così adesso è lei ad avere delle sensazioni. Se le ha lei va tutto bene perché è un uomo?».

«Non ricominci, Daniela».

«Gesù Cristo, lo sa che lei è bel tipo? Stavo solo scherzando. Lei può scherzare e io no?».

«D'accordo, mi dispiace. Sono solo stanco».

Mi guardò per un attimo perplessa, poi fece una smorfia dubbiosa e scosse il capo.

«Non sarebbe il caso di piantarla con tutte queste formalità visto che stiamo viaggiando in stretta intimità? Se ci diamo del tu facciamo meno fatica e ci stanchiamo di meno. Okay?».

«Okay», dissi.

«Stavi dicendo che secondo te Nicola non è andato sulla costa ovest di Sumbawa. Perché?».

«Perché in pochi ci vanno, ormai. Voglio dire, ci sono posti migliori a Kuta Lombok, sia come onde che come paesaggio. Scar Reef è solo una striscia di spiaggia con pochi alloggi molto spartani. Onde stupende, ma una volta fuori dalle onde scleri da tanto è deprimente. E Maluku, da quando c'è la miniera, è diventata una città di frontiera. Centinaia di espatriati ben pagati con le loro famiglie e la solita mandria di caimani che seguono l'odore dei soldi: puttane, magnaccia, spacciatori, tutti occupati a combattersi fra loro per il controllo del territorio. Posso capire che Nicola sia venuto via da Lombok per venire qui a Hu'u. Ma sulla costa ovest? Non ha senso».

«Se lo dici tu. Sei tu l'esperto».

Le diedi un'occhiata ma non c'era traccia di scherno sul suo volto.

«Comunque non mi dispero. C'è ancora una possibilità». Le dissi di Jimmy.

«Perché non ti fai una nuotata e una doccia?» disse in tono insolitamente gentile. «Poi possiamo berci qualcosa insieme, rilassarci e alle otto andare fuori a cena e parlare con questo Jimmy».

Non era una cattiva idea. Mi tolsi la maglietta e mi tuffai con addosso i bermuda. Mi feci qualche vasca mentre Daniela ordinava due gin tonic.

8

Nel locale non c'era molta gente. Un paio di coppie ai tavoli, grossi maschi australiani da soli al bar a bere birra e guardare video di surf, tre giapponesi in piedi che si scattavano fotografie con i telefonini abbracciati alle cameriere indonesiane.

Ci sedemmo al banco e ordinammo da bere, un Martini per Daniela e una birra per me. Il barista era un indonesiano magro ma robusto, con un principio di calvizie e gli occhiali, che assomigliava vagamente a Johnny Depp.

«Sei Jimmy?» gli chiesi.

«Al tuo servizio».

«Mi stavo chiedendo se fossi in grado di aiutarmi a rintracciare un mio amico che era qui in febbraio. Il suo nome è Nicola».

«E il tuo qual è?».

«Jack». Non presentai Daniela che non mi parve troppo felice, ma Jimmy sembrò non farci caso. Eravamo al punto di contatto fra due culture molto conservatrici che insistono a tenere decisamente le donne in posizione subordinata: l'Islam in versione Sumbawa e i surfisti.

Gli porsi la fotografia. La studiò attentamente.

«Nicola... Sì, mi ricordo di lui. Veniva qui tutte le sere. Chiedi a BBW. Surfavano insieme. E i surfisti parlano parecchio mentre se ne stanno aggrappati alla tavola in attesa dell'onda giusta».

«Bibi Dabliu?».

«Big Bad Wolf. Quel tipo seduto al tavolo vicino alla porta». Indicò un uomo sui quarantacinque, alto e robusto con una barba castana seduto a un tavolo insieme ad altri due *bulé*. «In realtà si chiama Alan ma per tutti è Bad Wolf».

Ringraziai Jimmy, mi feci dare quattro bottiglie di birra, dissi a Daniela di aspettarmi e andai al tavolo.

«Bad Wolf?».

«Chi vuole saperlo?» ringhiò. Forte accento australiano. Cordialità zero.

«Mi chiamo Jack». Posai le birre sul tavolo e indicai una sedia libera. «Vi spiace?».

«Siediti», disse un po' meno inferocito. «Questo è Steve e lui è Andy Capp. Tutti quanti di Brisbane».

Cliccammo le bottiglie l'una contro l'altra e bevemmo a canna. BBW si ripulì le labbra con il dorso della mano e mi fissò.

«Cosa vuoi?».

«Sto cercando un amico. Nicola. Italiano. Alto più o meno come te, snello. Sui trenta, trentacinque».

Gli spinsi contro la fotografia. La guardò per qualche secondo, poi annuì.

«Sì, era qui, vediamo, cinque mesi fa? No, aspetta un attimo, cinque mesi fa vuol dire maggio e io ero a Singapore in maggio. Deve essere stato aprile. O marzo. Non ricordo bene».

«Quanto tempo si è fermato?».

«Due settimane, forse tre. Uscivamo insieme tutte le mattine per andare al Periscopio».

«Il Periscopio?».

«Miglior onda nella baia, *bro*. Un *rightlander*, senza rischi di schiantarsi sul *reef* e un canale d'uscita bello pulito. Fantastica, dovresti provare. Sarà un miglio a piedi sulla spiaggia e poi dieci minuti sulla tavola. Vieni con me domattina e ti faccio vedere».

«Io non surfo».

Mi staffilò contro uno sguardo di orrore. Risposta sbagliata, Jack. Avrei potuto mentire ma non avrebbe funzionato. I surfisti hanno sviluppato un'eccellente capacità di riconoscere al fiuto i sorci che cercano di infiltrarsi nel loro mondo. Come ho già detto, vogliono che le onde restino riserva esclusiva di chi le cavalca. Tutti gli altri sono degli intrusi che contaminerebbero i loro paradisi perduti.

«Non hai idea di dove si trovi Nicola?». gli chiesi in fretta prima che decidesse che, non appartenendo alla santa confraternita dei cavalieri dell'onda, non ero degno della sua fiducia.

«Perché lo cerchi?» chiese, la voce impregnata di sospetto.

«Per la verità non sono io a cercarlo, anzi, io nemmeno lo conosco. Chi lo cerca è sua sorella». Indicai Daniela che era ancora seduta al banco con l'aria di annoiarsi a morte. «Questioni di famiglia, credo. Suo padre è morto da poco».

Mi fissò a lungo, come per decidere se fidarsi o no, poi accennò col capo a Daniela.

«C'è qualcosa fra te e lei?».

«Sono solo la sua guida, perché?».

«Sei una guida?».

«Non proprio. Ma lei non conosce il paese, è appena arrivata dall'Italia. Mentre io vivo in Indonesia da nove anni. Le do una mano».

«Dove, in Indonesia?».

«A Kuta, Lombok».

La mascella gli cadde sotto il peso dell'incredulità. «Abiti a Kuta e non surfi?».

«Molti anni fa mi sono rotto una vertebra sotto un'onda, mentre facevo *body surfing*».

Annuì, comprensivo. Stava rapidamente rivalutando la sua opinione sul mio conto. In fin dei conti, anch'io avevo fatto parte del Popolo Eletto e lo sarei stato ancora se un crudele destino non me lo avesse impedito. Tornò a guardare Daniela, ingolosito.

«Davvero non c'è niente fra di voi?».

«Nulla. Perché?».

«Gran bella topina, *bro*. Perché non le dici di venire a sedersi con noi?».

Bad Wolf non sembrava così cattivo come il nome suggeriva e Daniela non era Cappuccetto Rosso. E in ogni caso, non ero pagato per proteggerla dal lupo. I miei occhi incontrarono i suoi. Feci schioccare le dita e le feci segno con l'indice di venirsi a sedere con noi. I suoi occhi si spalancarono di sorpresa e le guance le avvamparono. Strinse le mascelle poi si staccò dalla sedia e ci venne incontro.

«Questo è Bad Wolf e questa è Daniela», dissi. «Bad ha conosciuto tuo fratello. Surfavano insieme. E questi sono...».

«Steve», mi precedette il primo. Pizzetto ben regolato, sigaro in bocca, ghigno divertito sulle labbra. Squadrò Daniela, evidentemente interessato all'articolo.

«Andy», disse l'altro, capelli scuri, faccia squadrata, senza dubbio il più riservato dei tre.

Daniela sorrise a tutti tranne che a me e si sedette a fianco a BBW.

«Allora, Bad», cominciai. «Hai idea di dove sia andato Nicola?».

«Flores».

«Ha detto dove a Flores?».

«Voleva salire sul Keli Mutu e poi continuare verso est».

«A est dove?».

«Non aveva una meta precisa. Diceva solo che quando avrebbe trovato l'isola giusta per lui si sarebbe fermato. Non so altro».

BBW si mise a chiacchierare con Daniela. Dopo meno di cinque minuti le aveva già appoggiato la mano sulla spalla e lei non sembrava per nulla dispiaciuta. Andy stava spiegando a Steve che la morte di Lady D era dovuta a un complotto. Mi scolai la birra poi decisi che anche quel giorno mi ero guadagnato lo stipendio. Ero stanco.

Dissi buona notte e me ne andai. La luna stava sorgendo da dietro le colline, proiettando lunghe onde sulla sabbia. Guardai la mia camminarmi a fianco. Mi tenne compagnia fino all'albergo.

«La pianti di comportarti come se avessi inghiottito un rospo vivo?» chiesi a Daniela mentre scendevo dalla Toyota dopo esserci imbarcati sul ferry. Alla partenza da Hu'u non aveva risposto al mio saluto e non aveva pronunciato parola nemmeno durante il tragitto fino a Sape, il porto dove si prende il traghetto per Flores. «Si può sapere che diavolo ti ha preso?».

Si voltò verso di me e mi sputò contro una raffica di parole ben scandite.

«Non ti permettere mai più di chiamarmi schioccando le dita. Chiaro? Mai più. Né in pubblico, né in privato. Non sono la tua serva».

«Oh, cristo. È per questo che tieni il muso da ieri sera? Certo che sei una che le cose se le lega al dito».

«Che mi legghi le cose al dito oppure no, non ti riguarda. Quello che ti riguarda è fare quello per cui ti pago e farlo in modo rispettoso».

«Mi spiace se ti ho offesa, ma non avevo scelta».

«Cosa?».

«Bad Wolf mi stava valutando per cercare di capire se ero degno della sua stima. Secondo il suo modo di pensare, se fossi venuto da te a portarti il suo messaggio avrebbe concluso che non avevo spina dorsale e quindi non ero degno della sua fiducia».

«Non è che sapesse molto. Ti ha detto solo che Nicola voleva andare a est. Cioè, praticamente nulla. Brillante esempio di lavoro investigativo. Complimenti». Il tono era ancora acido, ma dopo aver sputato il rospo sembrava disposta ad arrivare a una riconciliazione. Era solo questione di tempo.

«Può darsi», dissi. «Ma non potevo saperlo in anticipo. E comunque ci ha detto qualcosa di più. Sappiamo che voleva andare a Flores e più andiamo a est, più le cose si semplificano. Pochi stranieri si allontanano da Bali e la maggior parte di loro si spingono solo fino a Komodo, che è un'isola fra Sumbawa e Flores. La maggior parte dei turisti sbarcherà lì».

«Cosa c'è a Komodo di così speciale?».

«L'ora, cioè il drago che dà il nome all'isola. Il drago di Komodo. Non ne hai mai sentito parlare?».

«Il drago? Cos'è, un altro mostro di Loch Ness?».

«No, questo è un animale vero che vive soprattutto a Komodo. Se ne trova qualcuno anche a Flores, ma è raro. È solo un lucertolone, me è il più grande del mondo, una specie di dinosauro. È abbastanza impressionante».

«È pericoloso?».

«Ci sono stati rari casi di gente uccisa da un'ora, ma cosa vuol dire? Tutti gli anni c'è gente uccisa dai cani. In India, dalle mucche. Dai cavalli. Lo sai che l'unico soldato italiano morto durante l'attacco degli alleati a Pantelleria nella seconda Guerra mondiale è stato un alpino ucciso dal calcio di un mulo?».

«Vai pazzo per queste cose, non è vero?».

La guardai. Aveva ancora i lineamenti contratti ma mano a mano che parlavamo la

voce le si era impercettibilmente raddolcita. Mi dava l'aria che, se non tutta, gran parte della collera le stesse sbollendo.

«Quali cose?».

«Queste. La storia».

«Perché lo dici?».

«Oh, andiamo, i diversi regni di Sumbawa, il vulcano esploso nel 1848...».

«Nel 1815. È facile da ricordare, è lo stesso anno del congresso di Vienna».

«Lo vedi? Io del congresso di Vienna non ho mai nemmeno sentito parlare. E francamente, mio caro, me ne infischio. Pensi che sapere tutte queste cose faccia di te una persona migliore?».

«Non penso proprio nulla. Di sicuro non cerco di diventare una persona migliore».

«Be', questo se non altro ti sta riuscendo alla grande».

«Grazie. Posso credere che con ciò i nostri rapporti siano tornati alla normalità e sia quindi di nuovo accettabile rivolgersi la parola?».

Mi guardò per un po' a labbra contratte. Poi rilassò i lineamenti e, inaspettatamente, sorrise.

Mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo. «Grazie al cielo. Temevo che ti sarebbe durata per tutta la traversata. Sono dieci ore di nave, non so se mi spiego».

«Ti sarebbe importato molto?».

La sua espressione era indecifrabile. In quel momento suonò la sirena, i marinai mollarono gli ormeggi e il ferry si staccò dal molo. Daniela distolse lo sguardo prima che potessi risponderle e restammo a osservare le manovre in silenzio. Uscimmo dal porto seguiti da stormi di gabbiani e ci inoltrammo fra le isole che separano Sumbawa da Flores.

Non c'erano più di trenta stranieri sulla nave, la maggior parte dei quali sbarcarono a Komodo per essere sostituiti da altri che tornavano dall'isola dei draghi.

Verso le cinque eravamo a Labuhan Bajo, sulla costa di Flores. Non ci fermammo e proseguimmo subito per Ruteng.

Avevamo appena cominciato a salire le colline che il sole era tramontato e presto fu buio. La strada non era così male come temevo. Se non altro era stata asfaltata e ampliata di recente, segno che dopo la caduta di Suharto, una piccola porzione dei soldi pubblici cominciava a venire deviata verso destinazioni diverse dalle tasche dei funzionari governativi.

Arrivammo a Ruteng prima delle otto e ci fermammo all'Hotel Dahlia. Stanze decenti e, soprattutto, con acqua calda. Una lunga doccia bollente mi rimise in sesto.

Cenammo in albergo, riuscendo per una volta a chiacchierare senza troppa animosità, poi ciascuno si ritirò nella sua stanza.

Ruteng è un grazioso borgo di montagna con un mercato che ricorda certe cittadine del Guatemala, non fosse altro per gli *ikat*, le coperte tradizionali tessute al telaio i cui motivi assomigliano a quelli degli indios del centro America. Non aveva molto senso andare in giro per la città facendo vedere a tutti la fotografia di Nicola. Avrei impiegato molto meglio il mio tempo cercando di arrivare al più presto sulle falde del Keli Mutu, il vulcano con i tre laghi di diverso colore. È l'attrattiva turistica più famosa di Flores ed è molto difficile che il viaggiatore di passaggio resista alla tentazione di visitarla. Senza contare che, secondo BBW, Nicola aveva chiaramente detto di volerci andare.

Aspettai che Daniela finisse di fare colazione poi ripartimmo alla volta di Ende. La strada, che in alcuni punti era stata quasi spazzata via dalle piogge, era un susseguirsi ininterrotto di curve, un continuo scendere e salire. In alcuni tratti era completamente coperta dalle chiome degli alberi che formavano come una galleria; in altri, la vista si apriva su valli profonde solcate da fiumi e su una continua fuga di colline ocre punteggiate da macchie di vegetazione verde smeraldo, dietro le quali si innalzavano i cono dei vulcani. In certi punti la montagna era franata e si doveva procedere con cautela fra i detriti e i massi che avevano spazzato via l'asfalto.

Attraversammo minuscoli villaggi fatti di capanne dai tetti di paglia, facendo tappa di tanto in tanto in qualche *warung*, dove venivamo regolarmente circondati da folle di curiosi con le labbra rosse di betel che ci tormentavano con domande tipo da dove venite, siete sposati, quanti figli avete. Spiegare che lei era la turista e io la guida avrebbe suscitato ancora più curiosità per cui fin dal primo momento scelsi di dire che eravamo sposini in luna di miele, facendo tutti felici. Compreso Daniela che si divertiva ad aggiungere sempre nuovi dettagli alla storia. Io ero un medico e lei un'infermiera, lavoravamo nello stesso ospedale e ci eravamo innamorati durante i turni di notte nella fredda Europa. Cominciò a chiamarmi amore di fronte a tutti e io ribattei chiamandola *sayang*, che in indonesiano significa pressappoco la stessa cosa. Più che sufficiente a mandare in estasi il pubblico.

Dopo circa tre ore piegammo a sud cominciando a scendere e in breve fummo di nuovo in vista del mare. Per un po' procedemmo lungo la costa poi la strada riprese a salire fra i monti e la temperatura scese considerevolmente. Verso l'una arrivammo a Bajawa, dove sostammo a mangiare. Dopo pranzo Daniela volle fare due passi per la città.

Bajawa era una cittadina fresca e piacevole, circondata da monti su tutti i lati. Daniela comprò un paio di *ikat* al mercato. Chiese il mio aiuto per mercanteggiare sul prezzo. Acconsentii di malavoglia, disturbato dalla folla che ci circondava.

«Sembri preoccupato», mi disse mentre tornavamo all'auto. «A cosa stai pensando?».

«A nulla di speciale».

«Vallo a raccontare a un'altra. Cosa c'è che non va?».

«Niente di preciso. Solo che mi sento osservato. Non è una bella sensazione».

Da quando avevamo lasciato Ruteng ero turbato da una confusa sensazione di

pericolo, dall'idea che qualcuno non ci perdesse di vista un istante. Per ore mi ero interrogato sul possibile motivo, senza riuscire a darmi risposta. Ma il senso di minaccia imminente non aveva smesso di perseguitarmi.

«Per forza ti senti osservato, che c'è di strano? Siamo gli unici stranieri per strada e tutti ci stanno guardando».

Feci per ribattere ma lasciai perdere. Non c'era ragione di preoccuparla per qualcosa che non aveva nessun fondamento. Forse quella notte avevo solo fatto un brutto sogno di cui non mi ricordavo già più.

Arrivammo all'auto e ripartimmo. Ma il nostro umore era cambiato e di colpo il viaggio ci apparve in tutta la sua monotonia. Anche il gioco di rispondere alle domande dei curiosi nei villaggi ci era venuto a noia e avevo preso a rispondere a monosillabi, evitando di guardare la gente negli occhi. Avevamo perfino smesso di battibeccare fra noi ma l'effetto era stato imprevedibile. Quel continuo stato di conflitto, per quanto irritante, se non altro ci aveva tenuto la mente impegnata. Ora che si era dissolto, eravamo oppressi da un senso di vuoto che sembrava non presagire nulla di buono.

Al tramonto ci ritrovammo di nuovo sulla costa. Da quel momento non ci allontanammo più dal mare fino a quando arrivammo a Ende.

Ci fermammo in un albergo vicino al terminal degli autobus. Daniela disse di essere troppo stanca per cenare e andò direttamente a dormire. Buttai giù un boccone in fretta al ristorante dell'albergo poi anch'io andai a letto.

11

L'indomani lasciammo Ende subito dopo colazione. All'inizio seguimmo il corso serpeggiante di un torrente costellato di massi ma in breve iniziammo a risalire il fianco della montagna passando fra minuscoli villaggi di capanne dai tetti di paglia. La strada era stretta e in certi punti non c'erano che pochi centimetri fra la ruota dell'auto e il precipizio che cadeva quasi verticalmente fino al fiume, un centinaio di metri più in basso. Superammo un passo e la vegetazione si fece rigogliosa. Il fondo valle era coperto di risaie a terrazzo. Una volta nei pressi di Moni la strada cominciò a correre fra due filari di aranci.

Arrivammo a Moni poco dopo l'una. Il villaggio non consisteva che di due file di case che correvano sui lati della strada principale e non avrebbe avuto alcuna importanza se da lì non fosse partito il sentiero che portava al bordo del cratere del Keli Mutu.

Lasciammo la macchina prima del paese e ci avviammo a piedi lungo il lato sinistro della strada con l'idea di arrivare fino in fondo controllando ogni locale per poi tornare al punto di partenza facendo lo stesso dall'altro lato.

Daniela starnutì e rabbrivì. Il cielo era coperto, eravamo a oltre mille metri di quota e faceva un freddo cane ma lei indossava solo una canottiera oltre ai jeans.

La macchina era ormai lontana. Mi sfilai la felpa e gliela appoggiai sulle spalle. Mi guardò, con un'espressione di totale sbalordimento sul viso.

«E tu?» disse.

«Io almeno ho avuto il buon senso di mettermi una camicia a maniche lunghe sotto la felpa. Tu sei praticamente nuda».

«Ti scandalizza?».

«Più che altro non ho voglia di trovarmi bloccato per giorni in qualche topaia a curarti. Nel caso che tu non lo sappia, ammalarsi ai tropici non è mai una bella esperienza».

Nel giro di quattro ore avevamo mangiato e fatto il giro di tutti i ristoranti, locande e negozi. Eravamo stati anche all'ufficio turistico. Avevamo incontrato anche una dozzina di stranieri, tutti di passaggio. Nessuno ricordava di avere visto Nicola.

Tornammo alla macchina. Prima di mettere in moto chiesi a Daniela se intendeva approfittare dell'occasione per visitare il famoso cratere con i tre laghi di diverso colore.

«Non c'è da camminare molto», dissi. «Si può salire in macchina fin quasi al bordo del cratere».

«No», rispose secca. «Non sono venuta fin qui a fare turismo, ma per trovare mio fratello. Andiamo avanti. Qual è la prossima tappa?».

«Mauhere», risposi. «Sulla costa nord. Altre quattro ore di guida».

«Andiamo», disse. «Questo posto mi mette tristezza. Se vuoi guido io per un po'».

Era quasi sera ma nemmeno io avevo voglia di fermarmi a Moni. Ed ero stanco, per cui lasciai volentieri il volante a Daniela e ci rimettemmo in viaggio.

Il buio ci colse che eravamo ancora fra le montagne, in un'area brulla e piuttosto deserta. Ci fermammo in un piccolo villaggio privo di luce elettrica a comprare una bottiglia d'acqua e a bere una tazza di tè.

Il paese sembrava deserto. Mentre aspettavamo entrò un contadino in sarong e con una coperta di *ikat* sulle spalle come fosse uno scialle. Alla cintola portava un *parang*, il lungo coltello tipo machete dei contadini. Comprò un pacchetto di sigarette al garofano, ci diede un'occhiata e uscì.

Il tè sapeva di caramello ed era disgustosamente dolce, ma almeno era caldo.

Ritornammo all'auto e ripartimmo ma nemmeno tre chilometri più avanti, appena usciti da una curva, ci trovammo di fronte a una moto buttata per terra in mezzo alla strada. Un uomo giaceva immobile a faccia in giù a fianco alla moto. Altri due uomini erano inginocchiati a fianco a lui e un quarto, in piedi, stava agitando una lampada a kerosene facendo segno che ci fermassimo.

Daniela staccò il piede dall'acceleratore.

«Non ti fermare», dissi secco. La strada era stretta ma l'asfalto era a livello del terreno e c'era abbastanza spazio per passare.

«Ma quello è ferito», disse Daniela. «Ha bisogno di aiuto».

«Ti ho detto di andare avanti», urlai, ma aveva già bloccato l'auto e stava scendendo. Feci per prenderla per un braccio ma si divincolò.

«Fermati», dissi. «È pericoloso».

«Oh, smettila con la tua paranoia. Vedi pericoli dappertutto».

Si staccò dall'auto e andò verso gli uomini. Imprecai fra i denti, tirai fuori la pistola da sotto il sedile, scesi e girai attorno alla macchina portandomi dal lato del conducente.

Daniela era a metà strada fra l'auto e la moto quando il presunto ferito si alzò. Nelle mani degli altri uomini erano comparsi tre parang. Si allargarono a ventaglio e mossero un passo verso Daniela, che si era bloccata, girando il capo verso di me con un'espressione a metà fra la paura e la sorpresa.

Sparai un colpo in aria. Poi puntai l'arma verso quello di loro più lontano da Daniela e dissi, in indonesiano, «Fermi».

L'uomo fece un passo verso Daniela.

Sparai un altro colpo, questa volta mirando alla moto. Il proiettile colpì di striscio il serbatoio e rimbalzò via. L'uomo si bloccò.

«Daniela», urlai. «Torna indietro e sali in macchina».

Non se lo fece dire due volte. Salii anch'io, ingranai la marcia e partii di scatto invadendo il bordo della strada alla nostra destra. Gli uomini schizzarono via, atterriti. Un attimo dopo eravamo lontani. Guidai a velocità normale, senza correre.

Nessuno disse nulla fino a che non arrivammo alla periferia di Maumere. Erano quasi le dieci di sera.

«Avevo detto che non volevo pistole», disse Daniela rompendo per la prima volta il silenzio.

«Già. E io avevo detto di non fermarti».

Restò zitta per qualche secondo poi disse, «Come facevi a sapere che non era un vero incidente?».

«Vivo qui da abbastanza tempo. L'incidente simulato è il trucco più vecchio che ci sia. L'alternativa è di mettere un tronco d'albero di traverso bloccando tutta la strada. In quel caso sei obbligato a fermarti. È più efficace, ma i tronchi pesano e, soprattutto, qui non ci sono molti alberi d'alto fusto. La moto per terra con la finta vittima è più semplice e si organizza in pochi minuti».

Non fece commenti. «A cosa pensi?» le chiesi dopo un po'.

«A quelli. Chissà da quanto tempo erano appostati lì ad aspettare. Non passano molte auto di qui la notte».

«Erano appena arrivati».

«Cosa?».

«Ci hanno visto in paese. Due *bulé* che viaggiano da soli. Era un'occasione troppo ghiotta per farsela sfuggire. L'hanno messo in scena apposta per noi».

Ricadde nel suo silenzio.

«Per poco non combinavo un bel guaio», disse alla fine. «Mi spiace. La prossima volta cercherò di darti retta».

«Se ci sarà una prossima volta. Ho come la sensazione che se non la pianti di fare di testa tua ti taglierò la gola da un orecchio all'altro».

Non disse nulla ma mi sembrò di sentirla sorridere nel buio. Il che non ha alcun senso, ovviamente. Un sorriso non ha suoni. È come un colore. Come un'ombra.

Mi alzai per primo e feci colazione. Maumere è sul mare, sulla costa nord di Flores e l'albergo dove eravamo alloggiati era abbastanza confortevole. Così come a Ruteng, non aveva senso cercare Nicola in una città, avremmo potuto girarci per un mese senza venire a capo di nulla. Ma Daniela dormiva ancora e non avevo di meglio da fare, per cui mostrai la fotografia di Nicola al portiere e a qualche cameriere, senza successo. Poi presi un taxi e mi feci portare in giro da un albergo all'altro, ottenendo sempre la stessa risposta. Nessuno ricordava di aver visto Nicola, il che non significava che non fosse passato di lì.

L'aeroporto di Maumere è il più grande di Flores, con il maggior numero di collegamenti. Feci un tentativo anche lì, per puro scrupolo, senza ottenere alcun risultato.

Tornando verso il centro mi sembrò di riconoscere un viso fra la folla, ma quando guardai meglio era sparito. Dove l'avevo già visto? Per quanto ci pensassi non riuscii a ricordarmene. Arrivai in albergo e andai a bussare alla porta di Daniela. Mi venne ad aprire già vestita.

«Hai già fatto colazione?» le chiesi.

«Sì, ma non ho voglia di partire subito. Perché non ci concediamo un giorno di vacanza? Stiamo marciando a un ritmo da togliere il fiato, da quando siamo partiti abbiamo passato ogni notte in un posto diverso».

La cosa non mi dispiaceva, ero stanco anch'io e l'avventura della sera prima non era passata senza lasciare strascichi.

«Okay, facciamoci una giornata di mare», dissi. «Pare che ci siano belle spiagge a meno di trenta chilometri».

Fu subito d'accordo. Pigliammo asciugamani e costumi da bagno, chiesi indicazioni al portiere e partimmo.

Daniela era eccitata dalla prospettiva della gita e canticchiò per tutto il viaggio.

Avevo appena imboccato lo stretto sentiero che dalla strada portava alla spiaggia quando d'improvviso riuscii a collocare nella memoria la faccia che meno di un'ora prima mi era apparsa per le strade di Maumere. Apparteneva al tipo muscoloso e dai capelli untati che avevo visto quella sera a Lombok. Come spesso succede quando viaggi, le piste continuano a incrociarsi e non è raro incontrare sul cammino le stesse persone. Basta uscire di pochi chilometri dal sentiero per sparire alla vista dell'orda di viandanti che girano il mondo seguendo sempre gli stessi percorsi.

La voce di Daniela mi strappò ai miei pensieri.

«Dov'è la pistola?».

«Dove è sempre stata. Sotto il sedile di guida».

«Me la fai vedere?».

La presi. Era un'arma da poco, costata due soldi, e non avevo mai avuto intenzione di usarla se non come strumento di dissuasione. Come era stato dimostrato la sera prima, bastava mostrarla per ottenere l'effetto desiderato. Sganciai il caricatore lasciandomelo cadere in grembo e gliela porsi.

Daniela la prese con esagerata cautela. «Perché hai tolto i proiettili? Non ti fidi di

me?».

«Hai mai sparato in vita tua?».

Scosse il capo.

«Appunto», dissi. «Non mi fido a mettere in mano una pistola carica a chi non sa maneggiarla».

Non avevo usato un tono simpatico e me ne resi conto. Non lo avevo fatto intenzionalmente e me ne pentii subito dopo, ma ormai era tardi.

«Senti, la pianti di trattarmi a questo modo?» disse.

«Trattarti come?».

«Come fossi un'idiota. D'accordo che ieri sera mi hai salvato la vita e hai dimostrato in più di un'occasione di sapere il fatto tuo mentre io sono un pesce fuori dall'acqua. Ma non è motivo sufficiente per farmi sempre sentire come una stupida scolaretta».

Non dissi nulla. E qualsiasi cosa avessi detto non l'avrebbe nemmeno sentita. In casi del genere si può solo lasciare che si sfoghino.

«Anch'io ho le mie insicurezze, sai?» continuò, alzando la voce. «Lo so che i primi giorni sono stata un po' antipatica, ma non è che tu fossi proprio uno zuccherino. Dovevo cercare di tenerti testa o mi avresti messa sotto i piedi. E quel che è peggio, mi avresti presa per la solita italiana oca che pensa solo ai vestiti firmati e ai trattamenti di bellezza».

Dovevo ammettere che non si discostava molto dall'idea che mi ero fatto all'inizio. Ma continuai a tacere, limitandomi a esalare un sospiro leggermente più profondo del normale che lei prese come una indicazione che le stavo dando retta. Riprese subito il suo sermone infervorandosi sempre di più.

«Sei così carico di livore e di disprezzo nei confronti delle donne da non accorgerti che quello che non ti piace di me è proprio il fatto che cerco di essere considerata alla pari. Avresti voluto attraversare mezza Indonesia decidendo tutto tu, da dove mangiare a cosa dovevo indossare a quello che dovevo dire, quando e a chi. Lo so cosa mi dirai, che tu conosci questo paese come il palmo della tua mano mentre io no, ma che c'entra? Lascia che ti dica una cosa, mister Macho, se tu venissi a trovarmi a Bergamo, ti porterei in giro a farti vedere aspetti della mia città che nemmeno ti sogni ma non mi permetterei mai di trattarti come tu tratti me. Non mi passerebbe nemmeno per il cervello e sai perché?».

Scossi solamente il capo, sempre senza parlare. Nulla al mondo l'avrebbe fatta rinunciare a dirmi quello che stava ovviamente rimuginando da giorni.

«Non lo sai, vero? Non me ne meraviglio. Be', sappi che ti avrei trattato come un essere umano semplicemente perché è così che mia madre mi ha educata».

Ero senza parole, così come lo sono sempre quando una donna cerca di convincermi di avere non solo dei sentimenti ma anche un cervello. Come se non lo sapessi. Se c'è una cosa che alle donne non manca è il cervello. Sono molto più intelligenti degli uomini e non c'è nulla che non sappiano fare molto meglio di noi, anche se spesso fanno di tutto per convincerci del contrario. Ed è proprio questo il problema. Mantengono un profilo basso solo perché si stanno preparando in segreto a riprendersi il controllo del mondo, dopo diecimila anni di esilio dalle stanze del potere. E quello che è peggio è che a nessuno sembra fregargliene un accidente. Me

compreso. Volete il mondo? Prendetevelo e tenetevelo. Me ne sbatto. Chiunque sia a comandare, non sarà in grado di peggiorare ulteriormente la situazione del pianeta e dell'umanità nel suo insieme.

«Posso riavere la pistola?» dissi.

«Eh?».

Sembrò risvegliarsi da un sogno. Sbatté le palpebre, si passò una mano sul volto, poi mi restituì la Tokarev. Inserii di nuovo il caricatore nella canna e la rimisi sotto il sedile.

In quel momento sbucammo sulla spiaggia. Non era male, pur senza essere nulla di speciale: sabbia fine, acqua chiara e trasparente, qualche locanda sulla spiaggia. Andava benissimo per nuotare e fare immersioni, ma non per surfare.

Daniela era estasiata dal posto. Sembrava che la sfuriata di un attimo prima fosse già stata dimenticata o consegnata al passato. Il che, tutto sommato, non era un brutto aspetto del suo carattere. Mi rivolse un sorriso spalancando i suoi occhi verdi con aria innocente.

«Dài, andiamo a fare il bagno», finse di supplicarmi.

Parcheggiai sotto l'ombra di un albero e un minuto dopo eravamo tutti e due a sguazzare nell'acqua.

13

Tornammo a Maumere al tramonto. Sulla via del ritorno Daniela era stata insolitamente silenziosa. La lasciai sulla porta della sua stanza con la promessa di ritrovarci al bar per l'aperitivo alle otto.

Arrivò con mezz'ora di ritardo, ma riuscì ad attirare ogni sguardo, compreso il mio. Invece che i soliti pantaloni militari pieni di tasche portava un abito verde scuro che le fasciava il corpo e scarpe col tacco. Si era truccata, un trucco leggero, quasi invisibile ma che le accentuava il verde degli occhi e le faceva brillare le guance mettendole in risalto le labbra carnose. La gonna le finiva due dita sopra il ginocchio.

Mi si fermò di fronte. I miei occhi andarono all'abisso che le sprofondava fra i seni. «Sei sicura di essere sempre tu?» mormorai.

Mi girava la testa, il che era del tutto normale, mi ero scolato due gin fizz mentre l'aspettavo. Ma perché avevo la gola così secca?

Cenammo al ristorante dell'albergo che prometteva di essere il migliore della città. E in effetti, non era male: Daniela prese un'aragosta mentre io ripiegai su un Red Snapper alla griglia.

Alla fine accese una sigaretta.

«Perché sei venuto a vivere qui? Cosa c'è che non va con l'Italia?» chiese sbuffando fuori il fumo.

Bene, eravamo arrivati a raccontarci la storia della nostra vita, cosa che non mi riesce mai troppo bene.

«È successo senza che lo decidessi. Sono venuto in oriente perché a quei tempi era ancora esotico e misterioso. E prima che me ne accorgessi, era passato troppo tempo

per tornare». Non era del tutto vero, ma nemmeno del tutto falso.

«Pensavo che fosse per via di una donna», disse.

«Una donna?».

«Sì. A volte ho l'impressione che tu stia cercando disperatamente di dimenticare una persona andando il più lontano possibile da lei».

Oh, Gesù, sospirai interiormente. Non c'è da stupirsi se la commedia romantica continua a essere il genere preferito di Hollywood. La gente deve sempre credere alla magia dell'amore. Ovvero a una sana strategia di riproduzione della specie mascherata da due mani di vernice dorata. Ma non c'era nulla di male a lasciare che Daniela si raccontasse la sua favola preferita.

«Cosa te lo fa pensare?».

«Tu sei il classico tipo d'uomo che non si fida più delle donne. Ma sotto i tuoi modi burberi, non le odi. È abbastanza ovvio che sei affascinato da loro, solo che vuoi starne lontano perché hai paura di soffrire ancora. Ma non lo ammetteresti mai, nemmeno con te stesso. Ti piace troppo il tuo ruolo di uomo forte che affronta da solo la vita, al punto che ormai ci credi anche tu. Anzi, solo tu».

Solite sciocchezze già sentite. Che credesse quello che voleva, cosa me ne importava?

«Sembri aver capito un sacco di cose di me in questi pochi giorni».

«Non è stato difficile», sussurrò avvolgendomi con uno sguardo che sembrava una pioggia tropicale. «Ti ho osservato».

«E cos'altro hai capito?».

«Che quando si tratta di donne, sei ossessivo. Direi quasi paranoico. Pensi sempre che ce l'abbiano con te, che stiano tramando chissà cosa. Perché per una volta non cambi idea?».

Non dissi nulla. Avevo voglia di una seduta psicanalitica come di un pugno sul naso.

Firmai il conto. Le proposi di fare due passi. Lei mi chiese di accompagnarla di sopra a prendere qualcosa da mettersi sulle spalle.

Arrivò di fronte alla porta della stanza e la aprì. Poi esitò sulla soglia. Un lampo le passò negli occhi. Continuò a guardarmi, inclinando il capo di lato, schiudendo le labbra. Chiuse gli occhi e la sua bocca cominciò ad avvicinarsi, mettendoci un'eternità a coprire la distanza che la separava dalla mia.

Per qualche minuto mi baciò avidamente. Poi mi prese per i lembi della camicia e mi tirò dentro la stanza. Mi lasciai trascinare. C'è un certo gusto anche a fare la parte del tonno nella rete. Ce n'è molto meno quando ti mettono sulla griglia, ma per il momento non sentivo odore di brace.

Mi richiusi la porta alle spalle con un calcio.

Mi svegliai alle prime luci dell'alba. Daniela dormiva ancora.

Sgusciai fuori dal letto, mi vestii nella penombra e uscii dalla stanza senza fare rumore. Il bar dell'albergo era ancora chiuso, così uscii in strada. All'angolo c'era una bancarella che serviva caffè.

Scacciai dalla mente le sensazioni della notte prima e mi misi a pensare a come organizzare la giornata. Fino al giorno prima ero convinto di continuare la ricerca di Nicola a Solor. Se non avessimo trovato tracce di Nicola nemmeno lì, saremmo tornati indietro e avremmo preso il ferry per Timor ovest. Ora però cominciavo ad avere qualche dubbio.

Quando ritornai in albergo, il bar era aperto. Mi feci servire un caffè su un vassoio e andai nella stanza di Daniela. Dormiva ancora ma come mi sedetti sul letto cominciò a muoversi e a stiracchiarsi. Aprì gli occhi, le mostrai il caffè e lei sorrise, si tirò su sul cuscino e prese la tazza fra le dita. Dopo averlo bevuto venne a raggomitolarsi contro di me.

Scendemmo a fare colazione.

«Che si fa oggi?» mi chiese.

«Direi di partire, ma prima dobbiamo decidere dove andare».

«Pensavo che lo sapessi già».

«Ho avuto dei ripensamenti».

«In che senso?».

«Be', finora abbiamo semplicemente seguito una linea retta da ovest a est, basandoci sul presupposto che Nicola stesse allontanandosi il più possibile da Bali. Dove finiremmo continuando così?».

«Non ne ho idea».

«All'arcipelago di Solor, che è molto vicino e costituisce di fatto il prolungamento a est di Flores».

«E non va bene?».

«In apparenza sì. Sono tutte isole molto interessanti con un enorme potenziale turistico, prendi Lembata, dove la gente va ancora a caccia di balene con arpioni fatti a mano, a bordo di barchette a vela. O Alor che sembra sia il miglior posto dell'Indonesia per le immersioni. È possibile che Nicola sia andato su una di queste isole».

«E allora dov'è il problema?».

«Semplicemente che all'inizio abbiamo avuto troppa fortuna, siamo andati a Lombok e abbiamo subito trovato tracce di Nicola che ci hanno condotto a Hu'u, a Sumbawa. Arriviamo a Hu'u e nel giro di poche ore scopriamo che Nicola è andato a Flores per salire sul Keli Mutu. Ma una volta arrivati a Flores, le sue tracce spariscono. Cosa ti fa pensare?».

«Che non è mai venuto a Flores?».

«No, ci sarà venuto, sarà anche andato sul Keli Mutu, il fatto che nessuno si ricordi di lui non significa nulla, avrà fatto quello che fanno tutti, ha passato la notte a Moni, si è alzato prima dell'alba, è salito fino al cratere e poi se n'è andato. Semplicemente

non si è fermato abbastanza perché qualcuno lo notasse».

«E allora?».

«Hai notato che gli unici due posti dove ha lasciato tracce sono quelli frequentati da surfisti? È decisamente preso dal surf. Per trovarlo dobbiamo andare dove vanno i surfisti».

«E allora andiamoci. Quali sono i posti dove si surfa a Flores?».

«Non ce n'è».

«Come no? È un'isola, come Sumbawa, come Lombok, come Bali. Cos'è che la rende diversa?».

«Dai un'occhiata alla carta geografica e ti sarà subito chiaro. Il sistema di onde dell'Indonesia è generato dalle tempeste dell'oceano meridionale, appena sopra l'Antartide. Il mare si gonfia e viaggia verso nord, fino a trovare delle masse di terra. Ecco perché praticamente tutte le località dove si surfa in Indonesia si trovano sulle coste sud. Ora, tra Flores e l'Antartide ci sono due grosse isole, Timor e Sumba, con in mezzo altre isole più piccole, a formare una barriera che riceve il pieno impatto delle correnti. È lì che si formano le onde più grandi».

«E questo come influisce sui nostri piani?».

«Tutto dipende da cosa sta cercando Nicola. Se non è particolarmente interessato alle onde, avrebbe più senso andare prima a Solor e da lì, se non scopriamo nulla, prendere il ferry per Timor ovest».

«E se invece è diventato un fanatico del surf?».

«Allora si va subito a Timor ovest».

«E perché non a Timor est? Il fatto che adesso sia uno stato indipendente, non vuole dire che Nicola non ci possa essere andato».

«Per il solito motivo: nessuno surfa a Timor est. Primo perché fra Timor est e l'Antartide c'è di mezzo l'Australia. E poi per via dei coccodrilli d'acqua salata che infestano la costa sud. I surfisti potranno fregarsene dei grandi squali bianchi, ma quando ci sono di mezzo i *salties* diventano subito molto più cauti».

«Ci sono altre variabili a parte posizione geografica e belve divoratrici di uomini?».

«Qualcuna: la direzione del vento, se viene dalla riva va bene, se viene dal mare no. Le piogge. Perfino a Roti, che è il miglior posto per surfare a est di Bali, durante la stagione delle piogge non si vede nessuno».

«La questione comincia a complicarsi. Cosa facciamo? Andiamo prima all'isola dei balenieri o tagliamo direttamente per Timor?».

«Non chiederlo a me. Su questo sei tu che devi decidere».

«Dimmi almeno cosa faresti tu al posto mio se fossi da solo».

«Secondo me è più probabile che sia andato verso Timor, ma visto che siamo arrivati fin qui, andrei prima a Solor, tanto per toglierci il pensiero. Sono solo due ore di navigazione contro le quindici per arrivare a Kupang. Se non trovassi altre tracce lì, andrei a Roti. E se non salta fuori nulla nemmeno a Roti, andrei a Sumba.

«E se non trovi tracce neanche a Sumba?».

«A quel punto non saprei più dove cercarlo. Ma non lasciamoci la testa. Cominciamo ad arrivare al porto».

«Quanto dista da qui?».

«Tre ore. Massimo quattro».

«E allora andiamo. Strada facendo ci pensiamo».

Arrivammo al porto di Larantuka che non mancava molto a mezzogiorno. Un ferry ormeggiato al molo stava imbarcando auto e passeggeri.

Ci fermammo di fronte alla capitaneria di porto e chiesi a un paio di uomini in uniforme quando partiva il traghetto per Solor.

«Se volete portare la macchina, dovete aspettare fino a domattina alle sette», rispose uno di loro.

«E per Timor?».

«Ci sarebbe la *Sirimau*», disse indicando il ferry e guardando l'orologio. «Doveva partire a mezzogiorno per Kupang ma è in ritardo. Se si sbriga fa in tempo».

«Prendiamolo», intervenne Daniela. La sua voce aveva una convinzione sconosciuta fino a quel momento.

«Cosa?».

«Mi sembra un segno».

«Un segno?».

«Sì, un segno del destino. E poi non ho voglia di starmene qui a girare i pollici fino a domattina».

«Contenta tu».

Mezz'ora dopo eravamo in una cabina di prima classe della *Sirimau*. Avevamo di fronte quindici ore di navigazione.

15

Il mare era agitato e non entrammo nel porto di Kupang che alle cinque del mattino del giorno dopo. Quando riuscimmo a scendere a terra era giorno.

Mi trovavo in territorio sconosciuto. Non ero mai stato nella parte ovest di Timor prima di allora. Un paio di anni prima ero andato a Timor est perché mi scadeva il permesso di soggiorno e dovevo uscire dal paese ma avevo preso il volo diretto da Bali fermandomi solo un paio di giorni e senza mai uscire dalla città.

Ci dirigemmo verso il centro. Non sapevamo dove andare, non avevamo tracce da seguire. Dovevamo fermarci a Kupang almeno un giorno, raccogliere informazioni da altri viaggiatori, scoprire quali erano le destinazioni più probabili per un surfista con soldi e tempo da spendere.

Anche se Timor è più lontana da Bali e Giava rispetto a Flores, si notava subito che era più frequentata, probabilmente a causa del volo diretto fra Kupang e Darwin, che l'ha trasformata nella porta sul retro dell'Indonesia. Decisi di evitare gli alberghi più confortevoli e di dirigermi nei posti più a buon mercato, le tane dei *backpackers*, di quella fauna che scimmiettava i comportamenti esteriori degli hippy dei primi anni '70, nell'illusione di far rivivere uno spirito ormai morto e sepolto da più di un quarto di secolo. Stavo tentando di mettermi in contatto con quel flusso di viaggiatori che sopravviveva scambiandosi consigli, informazioni, commenti su dove andare, cosa evitare, come risvegliare la Kundalini e connettere il proprio spirito con il principio

ultimo che regge il cosmo.

Poche parole scambiate con alcuni surfisti in una caffetteria ci fornirono l'informazione necessaria: l'hotel Avalon era il posto giusto. Era vicino al centro, a pochi isolati di distanza da dove ci trovavamo, un reperto archeologico dell'età dell'oro, completo di un poster consunto dei Doors e di uno più recente dei Grateful Dead.

Daniela dimostrò di essere del tutto estranea al concetto di gabinetti in comune e stanze da letto divise da partizioni di cartone dove si poteva udire ogni sospiro dei vicini e, più importante, i vicini potevano udire i tuoi, ma si adattò subito alla nuova situazione e dopo mezz'ora sembrava essere nata e cresciuta in una comune hippy di Berkely negli anni '60.

C'era un ristorante cinese di fianco all'hotel frequentato quasi esclusivamente da stranieri. Mi ci rifugiai subito dopo aver fatto la doccia. Feci colazione e mi preparai a passarci la giornata, attaccando discorso con ogni viaggiatore che entrava. Quando Daniela mi raggiunse per il pranzo, avevo accertato che nemmeno a Timor ovest c'erano molti posti adatti al surf e che la maggior parte dei surfisti si fermava una notte a Kupang proseguendo il giorno dopo per Roti, che sembrava essere ormai la destinazione di chi cerca onde, ampi spazi e tranquillità. Nessuno di quelli con cui avevo parlato aveva riconosciuto Nicola dalla fotografia e cominciavo a essere stufo. Ancora un'ora, decisi, poi avrei fatto una pausa.

Per circa venti minuti non cambiò nulla, poi la fortuna girò e pescai il primo jolly da quando avevamo lasciato Sumbawa.

Un fascio di luce sembrò entrare nel locale, calamitando sguardi curiosi. Lei era graziosa, alta e snella, capelli corti, biondi e arruffati, naso dritto e sottile, occhi chiarissimi, pelle liscia e abbronzata. Lui era la sua copia carbone al maschile, solo più alto e con i capelli intrecciati come un Rasta. Niente piercing, solo qualche tatuaggio sulle spalle. Entrambi evidentemente nordici, entrambi abbronzati, entrambi belli, forti e giovani. Insieme non facevano più di quarantacinque anni.

I nostri sguardi si agganciarono nell'aria. Ci piacemmo all'istante per uno di quegli strani motivi che sembrano stabilire un immediato legame fra viaggiatori lontani da casa. Tutti i tavoli erano occupati e i due vennero direttamente verso il nostro.

«Ciao, sono Helga», disse la ragazza facendo lampeggiare un sorriso abbagliante. «Va bene se ci sediamo con voi?».

«Certo che sì», risposi. Daniela era stata contagiata dalla vitalità della ragazza e contraccambiò il sorriso.

Ci presentammo, lui si chiamava Karl ed erano svedesi, di Malmoe, in giro per l'Asia da un anno e in procinto di andare in Australia a lavorare qualche mese nelle fattorie. Ci scambiammo un po' di aneddoti di viaggio, poi dirottai il discorso verso il punto che mi premeva e gli mostrai la foto di Nicola.

«Lo avete visto?».

Helga si illuminò. «Certo che lo abbiamo visto. A Roti».

«L'italiano. Nicola», disse Karl annuendo vigorosamente.

Il respiro mi si bloccò in gola. Daniela non disse nulla ma mi guardò soddisfatta, come per dire, «hai visto che ho avuto ragione a volere venire qui?».

«A Roti?» dissi. «Dove a Roti?».

Karl si illuminò di entusiasmo. «C'è un solo posto dove stare a Roti, a parte Baa, la capitale: Nemberala. Poca gente e onde da sballo. Dovete andarci».

«Karl, loro vogliono trovare il loro amico, non andarsene a zonzo», disse Helga, in un tono di rimprovero così dolce da inzupparci un tiramisù.

«Scusate ragazzi», disse Karl, senza che il suo sorriso vacillasse.

«Non c'è problema, andremo comunque a Nemberala visto che c'è il nostro amico», dissi.

«Appunto», disse Helga. «Quello che stavo cercando di dirvi è che abbiamo incontrato Nicola a Nemberala, ma non è lì che lo troverete».

Non riuscii a cancellare la delusione dalla voce. «È partito?».

«Sì», intervenne Karl, «Abbiamo passato tre giorni insieme, ma ci è sembrato un mese. Nicola è simpaticissimo. Ci è dispiaciuto quando è tornato a casa».

«È tornato in Italia?» chiese Daniela.

«In Italia?» disse Helga. Ordinò un *nasi goreng* al cameriere poi tornò a guardarci. «No. È andato a Pulau Mimpi».

16

Pulau Mimpi, come Helga e Karl avevano spiegato, era una meravigliosa isoletta a pochi chilometri da Nemberala, con onde straordinarie e non ancora contaminata dal turismo, a parte pochissimi ardimentosi che vi si avventuravano. Niente alberghi, niente auto, niente luce elettrica. A detta dei due svedesi, Nicola stava costruendosi una casa.

Non c'era un servizio di ferry regolare, solo barche private da Nemberala, per cui dovevamo prima andare a Roti e visto che l'unico traghetto da Kupang partiva all'una, ci toccò aspettare fino al giorno dopo. Helga e Karl erano una compagnia piacevole e quella sera cenammo tutti insieme.

L'indomani sbarcammo a Baa al tramonto. Proseguimmo subito per Nemberala dove arrivammo che era notte e prendemmo una stanza in un albergo piuttosto lussuoso. La stanza, pomposamente definita villa, era in realtà un bungalow sulla spiaggia. Ero già stato a Nemberala molti anni prima, quando era ancora un posto sconosciuto e si dormiva nelle capanne dei pescatori. Ora anche Nemberala era entrata nel circuito del turismo internazionale, anche se non era ancora diventata un'altra Bali.

Daniela era stranamente silenziosa, come se, ora che eravamo vicini alla meta, qualcosa la preoccupasse. Andammo a letto e mi si strinse contro restando perfettamente immobile, come se dormisse. Ma in qualche modo sentivo che era sveglia e vigile.

Il mattino dopo un pescatore ci traghettò oltre lo stretto braccio di mare che ci separava da Pulau Mimpi, lasciandoci al villaggio che sorgeva sulla costa est. Per andare a Tanjung Putih, il posto dove viveva Nicola, dovevamo attraversare tutta l'isola. Un uomo con un carretto trainato da un cavallo si offrì di portarci. Girammo attorno a una collinetta coperta di palme di lontar, dopo di che avanzammo per

mezz'ora lungo una stradina tortuosa e coperta di sabbia fra le acacie e i fichi d'india. Passammo in mezzo a dei massi smussati e perfettamente levigati, poi il sentiero si inoltrò in una piccola foresta di palme di lontar per sbucare infine di fronte al mare. Daniela mi prese per mano e si lasciò sfuggire un sospiro di meraviglia.

«Ma amore, è un paradiso», sussurrò. Poi mi appoggiò una mano sulla nuca e mi diede un bacio sul collo. «Non ti sembra?».

Il sole brillava sull'acqua chiara di una baia a forma di mezzaluna chiusa a nord da un muro verticale di arenaria e da un lungo promontorio roccioso a sud. Una brezza lieve soffiava da terra. Le onde si rompevano dolcemente su una spiaggia di sabbia bianca e fine, ma a qualche centinaio di metri, dove il mare cambiava bruscamente colore facendosi blu scuro, montagne d'acqua si rovesciavano sul *reef* sollevando ciuffi di schiuma bianca. Minuscoli nella distanza, una mezza dozzina di surfisti erano seduti a cavalcioni sulle tavole. Di tanto in tanto uno di loro prendeva un'onda e si alzava in piedi, sparendo in una galleria blu, per poi cadere nella schiuma.

Daniela aveva ragione. Il posto era perfetto, con una bellezza forte e selvaggia e, soprattutto, deserto, se non per un piccolo villaggio formato da capanne di foglie di palma intrecciate e alti tetti a cono di paglia. Un paio di amache erano appese ai rami di un grande albero di *ketapang* che si innalzava di fronte al villaggio. Alla base dell'albero erano allineati un paio di zaini, incustoditi.

All'estremità del promontorio a sud della baia, oltre un'insenatura coperta da mangrovie, un gruppo di uomini lavorava alla costruzione di case di legno. Una di esse era già finita e abitata. Il suo alto tetto di paglia era la copia ingrandita di quelli del villaggio.

Vicino all'albero a cui erano appese le amache, c'era un piccolo *warung* con dei tavoli. Andammo a prendere posto. La donna dietro il banco ci disse che aveva delle seppie appena pescate. Le ordinammo, insieme a riso bollito e due bottiglie di birra fredda.

Dopo mangiato tirai fuori la fotografia di Nicola e gliela mostrai.

«Stiamo cercando il nostro amico. Lo conosce?».

Sorrise e indicò i bungalow sul promontorio.

«*Pak* Nicola», disse. «Quella è casa sua, ma adesso è fuori con la barca. Tornerà fra un paio d'ore».

Ci informammo su dove dormire. Se avevamo delle amache potevamo appenderle all'albero e mangiare e lavarci da lei, disse, altrimenti in paese c'era una signora che affittava stanze. Suo figlio poteva guidarci da lei.

Il posto era semplice ma pulito, un bungalow isolato ai margini del bosco, con un bagno in comune. Un armadio di bambù, un letto doppio, un tavolo con sopra un'anfora di terracotta piena d'acqua. Andai a lavarmi, poi ci andò Daniela. Ero stanco e mi sdraiai sul letto.

Daniela tornò dopo una decina di minuti.

«Vado a cercare Nicola», disse asciugandosi i capelli.

«Vuoi che venga con te?».

«No», rispose senza guardarmi. «È meglio se vado sola».

C'era qualcosa di strano nell'aria, ma lasciai perdere. Non avevo intenzione di immischiarmi nelle loro storie di famiglia. Indossò abiti puliti e se ne andò e io restai

sul letto finché non decisi di fare due passi.

Venne notte. Cenai allo stesso *warung* dove avevamo pranzato e restai seduto a guardare il mare e a bere birra. Alle undici Daniela non era ancora tornata. Andai a letto lasciando la porta aperta.

17

Riapparve il mattino dopo, verso le undici.

«Mi ero un po' preoccupato», dissi. «Hai dormito da tuo fratello?».

«No. Cioè, sì, ma... Insomma, non è veramente mio fratello».

«Cosa?».

«È mio marito».

«Eh?». Restai per un attimo senza parole, poi bionciccai, «E perché non me lo hai detto prima?».

«Mi avresti aiutato lo stesso se lo avessi saputo?».

«Ma... ma certo che sì, cosa cambiava? Che bisogno c'era di raccontarmi tutte quelle bugie?».

«Mi dispiace. Non pensavo che fosse importante per te».

«Forse non lo era per me, ma per te sì, visto che ti sei sentita costretta a mentire. Qual è la verità? Siete divorziati?».

«No, ed è proprio questo il problema».

Non feci commenti. La guardai, abbastanza a lungo da farla sentire a disagio. Tempo perso. Era ben oltre il disagio. Nel senso che non sembrava fregargliene un accidente di quello che gli altri pensavano di lei. Sbuffai, senza curarmi di celare l'irritazione.

«Ti va di parlarmene? Non sono affari miei ma sono sempre disposto ad ascoltare una nuova storia. Chissà, potrebbe anche contenere una certa parte di verità. Dopo tutto sei tu che paghi il mio tempo e in questo momento non sto facendo niente di utile».

Solo allora sembrò rendersi conto del gelo nella mia voce. Ma non durò che un secondo.

«Non è davvero mio marito. Abbiamo vissuto insieme per anni senza mai sposarci».

«C'era una ragione particolare?».

«Diceva di non credere nel matrimonio. All'inizio non mi importava, pur di stare con lui. Ne ero innamorata, capisci?».

«Capisco. E poi?».

«E poi, subito dopo la nascita di Mattia, ha smesso di interessarsi a me. Ero disperata, non riuscivo a spiegarmi il motivo. Ma sembra che sia una cosa normale. La maggior parte degli uomini smettono di provare attrazione sessuale per le loro mogli dopo la nascita del primo figlio. Lo saprai anche tu, no?».

«No. Non sono uno psicologo e nemmeno un consulente matrimoniale. E non sono mai stato con una donna abbastanza a lungo da non esserne più attratto».

«Ma non hai mai avuto bambini».

«Vero. Non ho mai avuto bambini».

«Se li avessi avuti, avresti capito certi aspetti della vita».

«Certo. Sono molti gli aspetti della vita che ancora devo capire e fra questi c'è sicuramente la paternità. Tornando alla tua storia, non è tuo fratello ma tuo marito, almeno di fatto. Cosa c'entra con tuo padre e la proprietà in Toscana che dovevi vendere a tutti i costi?».

Distolse lo sguardo prima di rispondermi.

«Mio padre era un rappresentante di biancheria femminile. Quando è morto, quindici anni fa, non era nemmeno riuscito a comprarsi la casa dove vivevamo. È Nicola quello che ha i soldi».

«E allora di chi è l'azienda?».

«Non era proprio un'azienda. Nicola ha, anzi, aveva, cinque ristoranti».

«E allora?».

«E allora, come ti ho detto, ha smesso di considerarmi una donna cinque anni fa, quando è nato Mattia. Ha sempre avuto dozzine di amanti, la maggior parte delle quali scelte fra le sue cameriere. Tutte moldave. Tutte giovani, belle e sexy. Se non sono sexy non le assume. Ogni anno va in Moldavia a sceglierne di nuove».

«Mi sembra un bel sistema. Un harem con un continuo ricambio. Eppure adesso Nicola è qui e non in Italia, a mandare avanti i ristoranti. Perché?».

«Non lo so. Forse si era stufato delle moldave e voleva provare le donne orientali. O forse si era stancato di pagare troppe tasse. Quello che so è che un giorno è uscito per andare a lavorare e tre ore dopo mi ha telefonato dalla Malpensa dicendo che stava partendo per Bali. Non è più tornato».

«E dei ristoranti cosa ne è successo? Li gestisci tu?».

«Li aveva già venduti senza dirmi nulla».

«Ti ha lasciato dei soldi? Non mi sembri in ristrettezze economiche».

«Qualcosa mi ha lasciato e poi ho la casa. Ma devo anche crescere un figlio e i figli costano. E penso che Mattia abbia diritto ad almeno una parte del patrimonio di suo padre, che non è poco. Non credo che sia giusto che tutti i soldi di Nicola finiscano nelle mani di una indonesiana avida».

Non ero sicuro che una indonesiana avida fosse molto peggio di un'italiana avida ma mi tenni il pensiero per me.

«Allora, vediamo di tirare le somme, sei venuta fin qui per convincere il tuo ex marito o compagno che sia, a tornare a casa?».

«Be', questa sarebbe la soluzione migliore per Mattia, ma non credo che sia possibile. Voglio solo che Nicola non si dimentichi dei diritti di suo figlio e che mi dia i soldi necessari a tirarlo su in modo decente e farlo studiare».

«Okay. Buona fortuna. Non penso di poterti aiutare in questo».

«Lo so che non puoi. Quello che potevi fare per me lo hai fatto. Cosa farai adesso, torni a Bali?».

«Sì. Oggi stesso».

«Capisco. Anche se mi dispiace che te ne vada. È strano, ma in questi giorni mi sono affezionata a te. E lo sarò sempre».

Sospirai. Non c'è modo di separarsi da una donna senza che ti dica che, comunque

vada, lei ti vuole bene. Immagino che sia questo il motivo della loro superiorità morale. La disponibilità a un amore puro e disinteressato.

«Ci sarebbe ancora da sistemare la trascurabile questione del mio compenso», dissi, sentendomi un verme. Contrariamente a lei, non sono così disinteressato.

«Oh, ma certo. Ti devo ancora cinquemila euro. Solo che i soldi li ho a Bali. Pensavo che saremmo tornati indietro insieme. Cosa che, per inciso, mi piacerebbe ancora fare. Non credo che mi fermerò ancora a lungo, o riesco a convincerlo subito o non ci riuscirò mai».

Mi aveva preso alla sprovvista. Da un lato avevo voglia di lasciarmi subito alle spalle quella storia, dall'altro non avevo nulla da fare a Bali. La guardai negli occhi e fu un errore.

«Quando pensi di essere pronta a partire?».

«Dammi altri tre giorni. È troppo?».

Ci pensai su, poi annuii. «Okay. Tre giorni».

Mi sorrise e mi diede un'occhiata maliziosa. «Okay».

Mi voltai per uscire dalla stanza. Non avevo fatto due passi che mi chiamò.

«Ah, Jack».

«Cosa?».

Mi fissò. Una lacrima le scivolò lungo la guancia.

«Sono davvero felice che viaggeremo di nuovo insieme. È stata un'esperienza bellissima per me».

Era in piedi di fianco al letto, pantaloncini kaki, camicia verde militare sbottonata e annodata sopra l'ombelico. Mi ci volle un certo sforzo per distogliere lo sguardo.

«E adesso cos'altro c'è?» dissi.

«Vorrei tanto che venissi qui e mi baciassi», disse.

Ma chi glieli scriveva i dialoghi? Li avessi messi io in un libro, mi avrebbero linciato.

18

Nei giorni che seguirono non ci vedemmo molto, Daniela restò a casa di Nicola e io mi dedicai alla esplorazione dell'isola o a nuotare e rilassarmi sulla spiaggia.

La mattina del secondo giorno mi alzai presto e andai in un'altra baia, oltre le rocce. Dopo il bagno mi sdraiai sul sarong ad asciugarmi al sole.

Un paio di ore più tardi arrivò una barca e ne scese un occidentale. Tirò la barca a riva e i nostri occhi si incontrarono. Era sui trentacinque anni, robusto e aveva i capelli di un biondo chiarissimo. Non feci fatica a riconoscerlo. Eravamo a non più di venti metri di distanza. Gli feci un cenno di saluto col capo e lui contraccambiò. Mi venne vicino.

«Salve», dissi.

«Salve», disse lui. «Devi essere Jack, il tipo che lavora per la mia adorabile ex moglie. Sono Nicola».

«Lo so. Ho mostrato la tua fotografia a metà della popolazione fra qui e Bali».

Si sedette sulla sabbia a fianco a me. «Non ti invidio. Ti sarai annoiato a morte».

«Non proprio. È stato un viaggio movimentato».

Abbozzò una risata. «Non me ne meraviglio. Tutto è sempre molto movimentato quando c'è di mezzo Daniela».

Non feci commenti. Nicola restò un attimo a fissare il mare.

«Immagino che ti abbia dipinto un bel ritratto di me. Quale delle varie versioni ti ha raccontato?».

«Eh?».

«Lasciami indovinare. Quella in cui le facevo le corna con la maestra di Mattia o quella in cui tornavo a casa ubriaco tutte le sere e piantavo un casino infernale se non era pronta la cena? No, di recente preferiva quella in cui mi scopavo metà della popolazione femminile della Moldavia. Be', ammetto di non essere sempre stato un santo, ho avuto anch'io qualche relazione, l'ultima delle quali ha finito per essere la causa della mia partenza».

«Cosa è successo?».

«Nulla di speciale, a parte il trascurabile dettaglio che mi sono fatto scoprire. Avresti dovuto vedere Daniela. Ha scatenato l'inferno, sbattendomi letteralmente fuori di casa. Cosa piuttosto sorprendente se pensi che lei si è scopata quasi tutti i miei amici. Più un discreto numero di perfetti estranei».

«E tu non hai mai protestato?».

«Oh, certo che l'ho fatto, almeno all'inizio. Poi ho rinunciato. Perché mi guardi a quel modo?».

«Perché non vi capisco. A sentire lei, tu eri lo stereotipo del marito donnaiolo. A dar retta a te, era lei la puttana. Comunque sia andata, non si capisce perché siate stati insieme tutto questo tempo. Uno dei due avrebbe dovuto andarsene molto tempo prima. A meno che quell'uno non sia un masochista».

«La ragione è abbastanza semplice e si chiama Mattia».

«Vostro figlio?».

«Esatto».

«Del quale, a sentire Daniela, non te ne frega nulla».

Si lasciò sfuggire un sospiro profondo.

«Del quale me n'è fregato fin dall'inizio più di qualsiasi cosa al mondo. E lei me lo ha messo contro. Gli ha avvelenato l'anima giorno dopo giorno, raccontandogli quanto la facevo soffrire. Per lui io sono il mostro che fa piangere sua madre».

I nostri sguardi si incontrarono. Non riuscii a decifrare il suo. Forse diceva la verità, forse mentiva spudoratamente. O forse era solo convinto che fosse la verità. Chi poteva saperlo, la gente non sa mai veramente cosa gli succede attorno, si limita a raccogliere qualche filo dei tanti che compongono il tessuto della realtà e ignora tutto ciò che non le serve. Al diavolo. Stavo filosofeggiando il che non è mai un buon segno.

«Lo so che non mi credi ma non so cosa farci», disse. «È la solita storia, le donne sono vittime di default e nessuno è disposto ad accettare che un uomo possa trovarsi dal lato debole di una relazione».

«Non è questione di credere o di non credere. Semplicemente, non sono affari miei. Ho già abbastanza problemi da risolvere. E tanto per la cronaca, non lavoro più

per tua moglie. Mi ha assunto per farle da guida e aiutarla a trovarti. Ora il mio compito è finito. Trovate un accordo o ammazzatevi di botte, passate il resto della vostra vita a litigare o innamoratevi di nuovo e vivete felici per il resto dei vostri giorni, non mi riguarda». Mi alzai e raccolsi il sarong. «Addio Nicola. È stato un piacere incontrarti. In altre circostanze avremmo potuto essere amici».

19

Anche quella sera e per tutto il giorno successivo Daniela continuò a non farsi vedere. Intanto avevo fatto amicizia con i proprietari delle amache appese all'albero di *ketapang*, Hans e Peter, due surfisti svizzeri. Erano simpatici e quella sera cenammo assieme. Il marito della signora del *warung* aveva preso delle aragoste che ci cucinò alla griglia con riso, spinaci e una salsina piccante.

Dopo cena ci scolammo un paio di bottiglie di Arak misto a Coca Cola. Andai a dormire tardi e abbastanza ubriaco. Mi buttai sul letto vestito e mi addormentai di schianto.

Quando ripresi conoscenza era giorno fatto, un cerchio di piombo mi stringeva la fronte e qualcuno stava martellando contro la porta. Ci misi un po' a capire che non stavo sognando. Ci misi ancora di più ad alzarmi e a restare eretto senza appoggiarmi. Mi avvolsi un asciugamano attorno alla vita, andai alla porta barcollando e la spalancai trovandomi di fronte Daniela. Era sconvolta.

«Nicola non è tornato», balbettò, ansimando per l'affanno.

Cercai di metterle a fuoco il viso. Di cosa diavolo stava parlando?

«Tornato da dove?».

«È andato a surfare ieri a mezzogiorno. Mi aspettavo che tornasse per le quattro, le cinque al più tardi. Non si è visto».

La guardai sconcertato.

«Mi stai dicendo che Nicola è scomparso in mare?» dissi cercando di non incespicare nelle parole.

Mi diede un'occhiata fra l'isterico e il sarcastico.

«E cos'altro? È uscito in barca, non è tornato dopo quasi ventiquattr'ore, come lo chiameresti?».

«Hai chiesto agli altri surfisti?».

«No», disse.

«Andiamo, proviamo a sentire in giro».

Andai al pozzo, mi tirai addosso due secchi di acqua fredda, mi infilai un paio di bermuda e una maglietta e mi avviai.

Parlammo con la mezza dozzina di surfisti che non erano in mare. Tutti conoscevano Nicola ed erano scossi dalla notizia. Ci dividemmo in due gruppi e pattugliammo la costa ai due lati della baia. Io e i due svizzeri andammo a nord.

Tre ore dopo avevamo trovato la barca. Era stata spinta dalla corrente su una spiaggia rocciosa a cinque chilometri dalla nostra baia.

«Come ha fatto ad arrivare fin qui?» mormorai.

«Ci veniva, a volte», disse Hans. «C'è una bella onda là fuori. Venirci a piedi vuol dire camminare per due ore sotto il sole. In barca invece tagli appena fuori dal promontorio e ci arrivi in venti minuti».

«E allora, è venuto fin qui, ha lasciato la barca sulla riva o l'ha ancorata al largo ed è uscito sulla tavola. E poi?».

Si scambiarono un'occhiata cupa.

«E poi è successo qualcosa».

Surfare non è uno sport privo di rischi e ogni anno qualcuno ci lascia le penne, non tanto per gli squali quanto per annegamento. Cadi, vieni risucchiato da un'onda prima di riuscire a prendere fiato, riemergi dopo mezzo minuto senza più una goccia di ossigeno nei polmoni, ti crolla subito addosso un'altra onda e sei finito. Il rischio è uguale per i principianti come per i più esperti, i primi perché si lasciano prendere facilmente dal panico, i secondi perché sono costantemente alla ricerca di un trip di adrenalina sempre più forte e si avventurano dove nessun uomo con un briciolo di buon senso andrebbe.

«Potrebbe trovarsi in qualche punto della costa, ferito, impossibilitato a muoversi», disse Peter.

«Andiamo a cercarlo», disse Hans.

«Io torno al villaggio a cercare aiuto. Vi lascio la barca. Se lo trovate ne avrete bisogno per portarlo indietro».

Cominciarono ad arrampicarsi sulle rocce che circondavano la baia. Prima di ripartire diedi un'occhiata all'interno della barca. C'era un remo appoggiato sul bordo. Aveva una macchia scura all'estremità. Guardai da vicino e la annusai. Poteva essere olio. Ma c'era qualcos'altro impigliato fra le screpolature del legno, e non avevo bisogno di un test di laboratorio per sapere cos'era. Un ciuffo di capelli biondo cenere. Un colore non particolarmente frequente fra le popolazioni delle isole nel mar della Sonda.

Tornai di corsa al villaggio.

Forse qualcuno aveva colpito in testa Nicola con il remo e poi lo aveva gettato in mare perché venisse portato via dalla corrente. E, a voler pensar male, forse era stata Daniela, che aveva risolto il suo problema alla radice uccidendo il compagno e simulando un incidente. Comunque fosse, ora il patrimonio di Nicola finiva nelle mani del figlio minore. E sua madre lo avrebbe amministrato. Il che costituiva quello che nella cronaca nera è definito un ottimo movente per un omicidio.

Sentii le voci prima ancora di arrivare in vista del bungalow. Non era una conversazione tranquilla. Piuttosto, un litigio. E anche piuttosto violento.

Mi fermai. Il bungalow era ai bordi del bosco, a un centinaio di metri dalla casa principale. Una delle voci apparteneva a Daniela. L'altra a un uomo. Parlavano italiano. Il tono si fece più acceso.

«Sei uscito di testa, lurido stronzo!» urlò Daniela.

«Stronza sarai tu», gridò l'uomo di rimando. «T'ho detto che l'ho fatto per te».

Poi le voci tacquero e ci furono altri rumori. Tonfi. Passi che colpivano duri il cemento del pavimento. Respirare affannoso. Vetro infranto. Urla di donna, brevi e soffocate.

Corsi alla porta.

Un uomo, alto e robusto stava tenendo Daniela per i lembi della camicia stracciata. Sanguinava da un brutto taglio sotto l'occhio e la stava schiaffeggiando selvaggiamente. Il capo di Daniela oscillava da un lato all'altro sotto ogni colpo; sanguinava anche lei, dal naso e dalla bocca, e non riusciva nemmeno più a urlare. Prima che l'uomo la colpisse di nuovo balzai avanti e lo afferrai per il polso. Si voltò e in quell'istante lo riconobbi.

L'uomo che avevo visto a Lombok. E poi ancora a Maumere.

Lasciò andare Daniela e mi conficcò le dita nelle spalle. Un istante dopo mi tirò una testata sul naso e un lampo di dolore mi esplose negli occhi. Il sangue mi colò a fiotti sulle labbra. Mi coprii il viso con le mani e incassai in rapida sequenza una ginocchiata al basso ventre e un pugno sul mento. Andai giù e lui cominciò a prendermi a calci nello stomaco. Non riuscii a fare altro che a rotolare su me stesso fino a che mi trovai contro il muro. L'uomo mi torreggiava sopra. Mi rannicchiai proteggendomi dal prossimo calcio, che non arrivò mai.

Invece ci fu un suono sordo e fui investito da una cascata d'acqua e una grandinata di frammenti di coccio. L'uomo mi cadde addosso e restò immobile. Strisciai sul pavimento liberandomi dal suo peso, poi mi alzai a fatica su un ginocchio. Riuscii a fatica ad aprire un occhio.

L'uomo giaceva a faccia in giù sul pavimento. Daniela stringeva ancora in mano il manico dell'anfora di terracotta che era stata sul tavolo.

I nostri occhi si incontrarono. L'ho sempre detto. Le donne sono il sesso forte ed erediteranno il mondo. Onore ai vincitori. E pietà per i vinti.

Voci concitate. Ora c'era gente nella stanza. Delle mani mi sollevarono e mi misero sul letto. Una donna cominciò a pulirmi le ferite e strofinarmi sulla fronte dell'olio di canfora. Il naso mi faceva male da impazzire. Doveva essere rotto.

Un attimo dopo uscivo trionfalmente di scena, perdendo del tutto i sensi.

Sognavo, e non era un bel sogno. Ero su una barca e stavo pescando. Qualcosa di grosso abboccò e tirarlo su non fu facile. Quando uscì dall'acqua mi accorsi che era Nicola. Fece per salire a bordo ma lo colpì in testa con il remo. Daniela mi comparve alle spalle dicendo, «Hai visto che non sono stata io?».

Aprii gli occhi. Era notte fonda e nella stanza non c'era nessuno. Feci per alzarmi ma non ci riuscii. Avevo la bocca impastata e la testa pesante ma non sentivo male, anzi, un certo benessere. Qualcuno doveva avermi impasticcato a dovere. Dopo un po' scivolai di nuovo nel sonno.

Quando mi risvegliai era giorno. Il dolore al naso si era attenuato ma il torace mi

doleva a ogni movimento. Uscii dal bungalow. Due donne chiacchieravano a fianco al pozzo, dei bambini rincorrevano le galline, una vecchia col busto nudo e le costole che quasi le uscivano dalla pelle pestava caffè nel mortaio.

Si voltarono verso di me e mi salutarono. Una donna uscì da una capanna e mi portò un bicchiere pieno di caffè caldo. Mi sedetti sullo scalino della porta a bere.

Dieci minuti dopo arrivò Hans.

«Tutto bene?».

«Be', non lo chiamerei esattamente bene, ma non mi sembra di aver nulla di rotto. Dov'è Daniela?».

Accennò col capo al promontorio.

«A casa di Nicola. Lo abbiamo trovato».

«Eh?».

«Nicola. Era sugli scogli in una insenatura. Piuttosto malconcio ma vivo. Lo abbiamo portato qui con la barca».

«Come sta adesso?».

«Ha una brutta ferita in testa, ma se la caverà».

«E l'altro tipo?».

Mi guardò senza capire.

«Quale altro tipo?».

Lasciai perdere e dopo un po' se ne andò.

A mezzogiorno arrivò Daniela. A parte un livido sulla guancia non mostrava segni del pestaggio subito.

«Come stai?» le chiesi.

«Nessuna donna è mai morta per un paio di schiaffi», sospirò. «Siamo geneticamente destinate a subire violenza senza lamentarci. E tu?».

«Niente di grave, credo. Cosa mi avete dato? Ho dormito come un sasso».

«Morfina. Uno dei surfisti australiani è medico. Fra te, me, Nicola ed Ennio, ieri ha avuto il suo da fare».

«Ennio?».

«Quello che ti ha rotto il naso e sfasciato un remo in testa a Nicola. Adesso è in custodia dell'unico poliziotto dell'isola in attesa che vengano a prenderlo da Roti».

«Lo conosci?».

Annuì, guardando lontano.

«Stiamo, o meglio, stavamo insieme in Italia», disse. Si voltò verso di me. «Sapevo che era un poco di buono, ma non mi è mai passato per la mente che potesse venire in Indonesia e seguirmi fin qui. Mi è comparso di fronte ieri pomeriggio e, come se niente fosse, mi ha detto di avere ucciso Nicola. Ed era convinto di avermi fatto un favore».

Il vento cominciò a soffiare dal mare. Un geco sulla parete emise il suo verso acuto. La fissai, cercando di cancellarmi ogni espressione dal viso.

«Non sapevi che era qui?».

«No», rispose, stupita. «Te lo avrei detto. Ero convinta che fosse rimasto in Italia. Mi ha accompagnato all'aeroporto quando sono partita ed è stata l'ultima volta che l'ho visto. Fino a ieri».

Aggrottò la fronte e per un po' non disse nulla. Poi mi fissò.

«C'è qualcosa che non va?».

«Sono solo un po' sconvolto. Troppe cose, tutte insieme. Quando partiamo?».

Invece di rispondermi si alzò. «Vieni con me», disse.

Scendemmo alla spiaggia. Un indonesiano la stava aspettando seduto a fianco alla barca di Nicola. Salimmo a bordo e ci dirigemmo verso l'estremità del promontorio.

22

La casa di Nicola era in una posizione spettacolare. Accesso diretto al mare con molo privato. Grande veranda e soggiorno con vista sui tre lati del promontorio. Mobili antichi in teak, quadri, statue e fontane presi dai migliori negozi di arredamento di Ubud. *Ikat* delle varie isole a decorare le pareti e foderare i cuscini dei divani. Daniela mi fece cenno di seguirla ed entrò in una stanza.

Nicola era sdraiato su un letto a baldacchino. Aveva gli occhi aperti e il cranio bendato. Mi guardò, abbozzò un sorriso, e cercò di dirmi qualcosa, senza riuscirci.

Daniela gli si sedette a fianco, gli prese la mano e se la appoggiò in grembo.

«Non ti affaticare, amore», sussurrò. «Cerca di riposare».

Si chinò sopra di lui e gli sfiorò le labbra con un bacio.

Rischiavo un'overdose da zuccheri. Uscii senza fare rumore e andai a sedermi su una delle poltrone di vimini della veranda. Daniela mi raggiunse dopo qualche minuto.

«Non lo avevo mai visto così vulnerabile e indifeso», disse sedendosi. «Mi ha fatto pensare».

Non dissi nulla. Avevo l'impressione di aver già visto quel film.

«Ho capito che ha bisogno di me». Mi guardò. «È cambiato, è come se fosse un'altra persona. Credo che essersi trovato così vicino alla morte, passare la notte da solo, ferito, su una spiaggia al freddo, lo abbia spinto a fare i conti con se stesso».

«Davvero?».

«Sai, in fondo non è cattivo...».

«Non devi spiegarlo a me. Perché invece non mi racconti tutto dall'inizio?».

Mi diede un'occhiata, come sorpresa dal tono, sospirò e si strinse nelle spalle.

«Era andato via con la barca, come fa tutti i giorni. È arrivato in una baia, ha gettato l'ancora ed è sceso in mare, allontanandosi con la tavola. Ennio era già lì, fra gli scogli. Ha raggiunto la barca a nuoto, ci è salito sopra e ha aspettato che Nicola finisse di surfare. Quando è tornato lo ha colpito con il remo mentre cercava di issarsi a bordo. Nicola è ricaduto in acqua e la corrente lo ha portato via, oltre la baia.

«Ha pensato che fosse morto?».

«Sì, era semisvenuto e perdeva sangue. Ennio è tornato a riva con la barca, l'ha lasciata sulla spiaggia ed è tornato a piedi al villaggio. La mattina dopo, mentre tu e gli svizzeri stavate cercando Nicola, è venuto nel bungalow e, tutto soddisfatto, mi ha raccontato la storia. L'aveva fatto per me. O meglio, l'ha fatto convinto che gran parte dei soldi di Nicola sarebbero solo transitati per le mie tasche per poi finire nelle sue. Gli ho risposto che era un lurido figlio di puttana e gli ho tirato un bicchiere in

faccia e lui ha cominciato a picchiarmi. Il resto lo sai. A proposito, grazie per l'intervento. Se non c'eri tu, finiva male».

«Potrei dire lo stesso di te. Siamo pari».

Per un po' nessuno dei due disse nulla e restammo a guardare lontano sul mare i surfisti a cavalcioni sulle tavole andare su e giù con le onde o immergersi prima che si rompessero. Poi Daniela si scosse, come se avesse preso una decisione.

«Jack», disse.

«Sì?».

«Cosa c'è, ce l'hai con me? Ti comporti in modo strano».

Non risposi.

«Non è che pensi che io ed Ennio fossimo d'accordo?».

La fissai. Aveva gli occhi spalancati, le labbra socchiuse e un'espressione da madonna sofferente.

«Dimmelo tu», dissi.

Spalancò la bocca, poi se la coprì con la mano.

«Oh, questa poi...».

Non feci commenti. Dopo un po' si lasciò sfuggire un sospiro.

«Be', cosa devo dire, sono lusingata. Avrei dovuto aspettarmelo. È il genere di cose che fanno le protagoniste dei tuoi romanzi. Ti rendi conto che stai proiettando su di me la tua incapacità di rapportarti con il sesso femminile?».

Sorpresa. Sul banco degli imputati ero finito io.

«È vietato anche avere sospetti?» replicai.

«Puoi avere tutti i sospetti che vuoi. Ma non ti è passato per la mente che Nicola è il padre di mio figlio? Come potrei pensare di infliggere a Mattia un dolore così grande? E di vivere con lui tenendomi dentro una simile responsabilità? Ma per chi mi hai presa?».

«Non ho fatto così tanti pensieri. Non ne ho avuto il tempo. È successo tutto troppo in fretta».

«Va bene Jack. Te l'ho già detto prima e te lo ripeto. Non sapevo che Ennio fosse qui. L'ho visto la prima volta ieri alle due del pomeriggio quando è entrato nel bungalow. E quando mi ha raccontato quello che ha fatto sono inorridita. Giuro che lo avrei ammazzato. Ti basta?».

Strinsi le labbra e annuii. «D'accordo. Scusa. Non pensarci più. Sono ancora un po' scosso».

Tornai a fissare il mare. Il naso aveva ripreso a farmi male.

«Allora», dissi. «Quando vuoi partire?».

«Ho deciso di restare qui per un po'. Mi dispiace non fare il viaggio di ritorno con te ma non posso lasciare Nicola in questo stato».

«Se lo dici tu».

«Sai, dopo questa avventura sono cambiate delle cose. Ci siamo parlati. Vederlo in questo stato, mi ha fatto ricordare quanto lo ho amato all'inizio. È stato un po' come innamorarsi di nuovo».

«Sono felice per voi».

«Fra un mese al massimo tornerò in Italia e passerò da Bali. Mattia è con mia madre che lo adora, ma anche lui ha bisogno di me. Sarà un bel problema, lui va a

scuola, e Nicola ha deciso che ormai la sua vita è qui».

«Dovrai dividerti fra due persone che hanno bisogno di te. Non sarà facile».

Mi diede un'occhiata, come timorosa che la stessi prendendo in giro.

«Be', sai com'è. Una volta che decidi di essere madre, hai delle responsabilità».

Annuii energicamente. «Giusto».

«Appena cominciano le vacanze estive, torniamo qui. È giusto che Nicola e Mattia possano stare un po' insieme».

«Ottima decisione. Ora, se non ti spiace, me ne andrei. Faccio ancora in tempo a tornare a Roti e a passare la notte a Baa. Se tutto va bene, riesco ad arrivare a Kupang in tempo per prendere l'aereo di domani sera per Bali. Per quanto riguarda i nostri conti in sospeso...».

«Oh, sì. Senti, diamoci un appuntamento. Io penso di essere a Bali al più tardi il 12 del mese prossimo. Perché non passi dal mio albergo quella sera? Farò in modo di esserci e di avere i soldi pronti. Comunque ho il tuo telefono, prima di partire ti mando un SMS. Mi spiace farti aspettare ma non ho scelta».

«Non ci sono problemi. Cosa farai della macchina?»

«La terrà Nicola. Aveva già deciso di comprarsene una».

«Bene. Allora credo proprio che non ci sia altro».

Le porsi la mano. Lei si alzò e me la strinse. Sembrò valutare se abbracciarmi e darmi un bacio su entrambe le guance ma colse la rigidità del mio braccio. Ne sembrò quasi sollevata.

23

Non ricordo molto di come cominciò quel giorno, ma non doveva essere andata in modo diverso da tanti altri. Caldo umido. Foschia. Odore stagnante di spazzatura in decomposizione. Canaletti di scolo a cielo aperto che scorrono fra le case, attraversano le spiagge e si buttano in mare lasciando fetide macchie giallastre a galleggiare sulle onde. Traffico paralizzato, moto che si arrampicano sui marciapiedi zigzagando fra pedoni terrorizzati, si infiltrano fra le auto bloccate riempiendo ogni spazio come detriti portati da un fiume, finché anch'esse sono costrette a fermarsi. Cantieri aperti, edifici lasciati incompiuti con il tondino d'acciaio che esce dai pilastri perché, chissà, un giorno potresti avere abbastanza soldi da aggiungere un altro piano. Il solito fascino sottile dei tropici che ti prende con la sua delicata bellezza, lasciandoti con un senso di languore allo stomaco.

Ricordo invece che verso le nove stavo girando fra i negozi del Discovery alla ricerca di un paio di scarpe a un prezzo abbordabile. Erano passate tre settimane o poco più da quando ero tornato; con l'anticipo di Daniela avevo pagato i debiti e mi era rimasto abbastanza da tirare avanti un altro mese, facendo un po' d'attenzione.

Le andai a sbattere letteralmente contro mentre usciva da un negozio di Dolce & Gabbana carica di pacchi.

Ci guardammo. Sembrava a disagio ma avrebbe potuto benissimo essere solo sorpresa.

«Jack», disse, riassumendo il controllo di sé in un attimo.

«In carne e ossa. Quando sei arrivata? Non ti aspettavo prima di un'altra settimana».

«Ieri sera. Non ho fatto in tempo ad avvisarti. Sono partita di fretta».

«Come sta Nicola?».

Il suo viso si tramutò in una maschera di intensa sofferenza a malapena repressa. Lo sguardo le cadde sul marmo del pavimento.

«Le cose non sono andate come speravo».

Un brivido mi percorse la schiena. Maledetta aria condizionata. Non ho mai capito perché tengano la temperatura a sedici gradi in un posto dove la gente va in giro in pantaloncini corti e canottiera.

«Vieni, beviamoci un caffè e mi racconti tutto», dissi pilotandola verso uno Starbucks all'estremità del salone.

Ci sedemmo a un tavolo che dava sul mare, dal lato dell'aeroporto. Alla nostra sinistra i raggi del sole brillarono per un attimo sul naso di un 737 sul punto di posare il carrello sulla pista.

«Sono stata sciocca a illudermi che fosse cambiato», disse sollevando fra le dita la tazzina di espresso. «Come dicono, il lupo perde il pelo ma non...».

«Cos'è successo?» la interruppi.

«Cosa vuoi che sia successo? Tutto è andato bene finché era a letto e dovevo curarlo. Come è stato in condizioni di alzarsi, ha cominciato a essere sempre più di malumore finché è tornato quello di sempre. Poi, il colpo di scena. Tre giorni fa mi dice brutalmente che sta per arrivare un'altra donna, una studentessa di Jakarta, con cui ha una relazione. In pratica mi ha sbattuta fuori di casa».

I nostri occhi si incontrarono. I suoi erano umidi.

«Mi dispiace», dissi.

Si asciugò una lacrima dalla guancia con il tovagliolo di carta e sollevò le spalle per poi lasciarle ricadere con un sospiro rassegnato.

«Succede. Ma la vita va avanti. Ora devo pensare a mio figlio».

«Certo. Quando parti?».

«Fra poco. Ho già lasciato la stanza e fra un'ora ho il taxi. Cambio aereo a Bangkok e domattina sono alla Malpensa».

Non dissi nulla, anche se qualcosa da dire ce l'avevo. Mi sembrava indelicato, viste le circostanze. Ma ci pensò lei a togliermi dall'imbarazzo.

«Senti», cominciò. «A proposito dei tuoi soldi... ti spiace se te li mando dall'Italia? Al momento non ce la faccio, ho dei problemi, ma se mi dai il tuo numero di conto, ti giuro che entro un paio di mesi te li faccio avere».

Mi affrettai a mormorare qualcosa del tipo, ci mancherebbe altro, che diamine. Ci scambiammo gli indirizzi e-mail.

Guardò l'orologio. «Meglio che vada. È tardi».

Ci alzammo. Feci per darle la mano ma lei mi abbracciò stretta e posò le labbra sulle mie. «Addio, Jack. Nonostante tutti i tuoi sforzi di renderti insopportabile è stato bello incontrarti».

Mi diede un'ultima, languida occhiata sfarfalleggiando le palpebre. Un attimo dopo se n'era andata. Era passata nella mia vita come un'ombra. E con ciò? Non ero

forse un'ombra anch'io, come lei?

Ripresi la mia vita di sempre.

Tre giorni dopo stavo sfogliando il *Jakarta Post* seduto a un tavolo del Blue Ocean mentre aspettavo la colazione. Non lo leggevo spesso, solo quando ero a corto di ragioni per essere infelice. Telkom tagliava le tariffe del 46%, Boediono era stato nominato governatore della banca centrale. Se quella era la prima pagina, figurati cosa c'era nella cronaca locale.

Be', c'era Nicola, ecco cosa c'era. Sotto il titolo *Italian shot dead in Roti*.

Articolo con foto a fondo pagina. Il cadavere ritrovato sulla costa di Roti era stato identificato come Nicola Molteni, residente sull'isola di Pulau Mimpì. Decesso avvenuto fra settantadue e novantasei ore prima. Causa, tre colpi di pistola al volto.

La spiaggia di fronte a me stava lentamente popolandosi. Un gruppo misto di indonesiani e *bulé* giocava a calcio sulla battigia. Entrò una ragazza con i capelli lunghi e una maglietta con la scritta *Save the planet*, tirò fuori un Macbook, lo accese e girò sui tacchi a trecentosessanta gradi in modo che tutti vedessero la mela illuminata e capissero che il suo QI sovrastava di gran lunga la media. Si sedette e si mise a scaricare la posta in Wi-Fi. O a chattare con qualche imbecille.

La cameriera mi portò due uova fritte con pancetta e patate arrosto, tre fette di pane tostato, un succo di papaya e una caraffa di caffè nero, bollente. Lasciai cadere il giornale e cominciai a mangiare.

FINE